

APPENDICE

LE RADICI CULTURALI PROTOSTORICHE DELLA CIVILTÀ DALMATA

La Civiltà mediterranea dell'olio e del vino prende il nome dagli elementi primari di una vita non ancora influenzata dalle sovrastrutture intellettuali, quali sono scrittura, cultura arte e lingua grammaticalmente e sintatticamente matura, ed ha le sue preminenti caratteristiche legate alla cultura dei popoli vissuti intorno al Mare Adriatico ed a quello Mediterraneo. Nell'antichità i porti di mare erano luoghi dove arrivano persone diverse, spesso straniere, con le quali scambiare merci, ma anche notizie, scoperte scientifiche, tecniche ed altre idee. Questa civiltà tipicamente marinara ha trasmesso all'Europa moderna ed al mondo occidentale un elemento di straordinaria importanza, un tempo raro ed oggi fortunatamente molto diffuso, rappresentato dal fatto che **uomini e popolazioni vengono valutati principalmente per la loro cultura, per il modo di essere e di pensare e per la loro visione del mondo**, la tedesca Weltanschauung, e non per l'origine razziale. Questo è sicuramente l'elemento universale importante che sarà decisivo nel confronto che esiste in tutta Europa, ed in maniera più evidente in Dalmazia, con le altre forme di civiltà antiche e con le loro derivazioni più moderne.

La Civiltà continentale del sego e della birra, al contrario della civiltà marinara, è chiamata nei Balcani danubiana perché si è sviluppata su un'asse che parte da Vienna, attraverso Lubiana (ovvero la già tedesca Laibach), Zagabria (ovvero la già austro-ungarica Agram), per terminare a Belgrado. **Questa civiltà pone a proprio fondamento l'origine genetica dei popoli**, termine correttamente usato per evitare l'espressione "razziale", che penalizzerebbe troppo ed ingiustamente un intero mondo. Se teniamo conto che, nel teatro balcanico, Italiani, Croati, Serbi, Morlacchi, Montenegrini e Albanesi della costa sono influenzati dalla Civiltà mediterranea, mentre Tedeschi, Austriaci, Sloveni, Croati continentali, Bosniaci, Erzegovesi e Serbi dalla civiltà danubiana, salta subito agli occhi l'anomalia rappresentata dalla Croazia, che risulta divisa da una linea longitudinale, con le regioni di Zagabria, della Slavonia e della Lika chiaramente danubiane, mentre l'Istria, Fiume e la Dalmazia fortemente radicate nella civiltà mediterranea. Questa divisione complica ed inquina il rapporto tra quanti sono influenzati da queste due civiltà preistoriche, perché non pochi patrioti croati, anche dalmati, temono che un confronto culturale interno possa preludere ad una divisione politica del loro giovane e poco consolidato stato nazionale. Un elemento capace di rasserenare le relazioni tra le due civiltà è costituito dal fatto che gli intellettuali di Zagabria hanno prevalentemente sposato la causa della cultura mediterranea e guardano con simpatia al modo di vivere italiano. Non deve sorprendere che i croati del nord nutrano una secolare diffidenza per il modello tedesco e che non possano dimenticare che al Sabor, il parlamento di Zagabria, non fu consentito ai loro padri di parlare in croato. Solo dopo la rivolta guidata dal Vescovo Strossmayer a metà dell'800 contro la decisione austro-ungarica di eliminare nel Parlamento zagabrese l'uso del latino, per cui i deputati croati avrebbero dovuto esprimersi in tedesco o in ungherese perdendo ogni facoltà di evidenziare la loro peculiarità nazionale, la lingua croata fu ammessa nel Sabor!

È significativo, inoltre, che a Zagabria, la tedesco-ungherese Agram, venga pubblicato il primo libro in lingua croata ben 323 anni più tardi di quello pubblicato a Venezia e scritto in Dalmazia. Non a caso la civiltà mediterranea di Venezia è considerata come protettrice della cultura croata, mentre la civiltà continentale e danubiana germanica storicamente frenò ogni sviluppo di individualità nazionale croata.

L'EVO ANTICO: L'ILLYRICUM SACRUM E LA DALMAZIA ROMANA

Nell'Età del bronzo l'incontro con la cultura greca: dalla fusione degli illiri con i romani nasce la Nazione dalmata antica

Sull'appartenenza degli Illiri alla razza indoeuropea concordano un po' tutti gli studiosi di genetica. Secondo taluni sarebbero Celti, ma i più ritengono che abbiano costituito un ceppo razziale a parte. Un'indagine sulle popolazioni illiriche è resa più difficile dal fatto che troppo poche sono le parole pervenute a noi di sicura origine illirica, anzi, non vi è neanche la certezza che vi fosse un'unica lingua comune a tutte le tribù stanziata nella Riviera adriatica dalmata e italiana e in una consistente parte della pianura danubiana. Si pensa anzi che l'unicità del ceppo razziale e la comunanza di usi e costumi non possa e non debba escludere la diversità della lingua parlata dagli Illiri continentali rispetto a



quella parlata nei territori marittimi. A ciò aggiungasi che l'uso degli Illiri di bruciare i corpi dei propri defunti rende ancora più difficile anche una semplice indagine sull'origine razziale perché gli scheletri pervenuti fino ai nostri giorni ed attribuiti con certezza alle popolazioni illiriche sono un numero esiguo. La scarsità di notizie e di certezze sugli Illiri ha avuto un diverso impatto tra gli studiosi italiani e quelli appartenenti alle nazioni degli Slavi del sud. Gli Italiani si sono poco interessati dell'argomento, mentre si è diffusa nella prima metà dell'Ottocento in tutti i territori dell'ex Jugoslavia la convinzione che gli Illiri fossero di origine slava, nonostante sia provato che la venuta delle prime popolazioni slave nei Balcani risalga al VII sec. d.C, quando cioè le popolazioni illiriche erano state completamente romanizzate ed assorbite nel nuovo popolo denominato dalmata.

Gli illiri non sono slavi: l'Illirismo nasce come reazione alle tesi degli studiosi tedeschi sugli slavi "popoli senza storia"

Nell'Ottocento, con l'affermarsi nella cultura e nella filosofia delle tesi storicistiche, era sempre più penoso per le popolazioni slave sentirsi definire dai filosofi e storici tedeschi della scuola hegeliana "un popolo senza storia". Al tempo questa definizione corrispondeva all'accusa di non essere un popolo, ma una popolazione priva di identità e di ruolo, con l'aggravante che la denominazione, che nella loro lingua significa vittoriosi, assimilava gli slavi alla condizione di schiavi e servi.

Il rapido ed incredibile successo dell'Illirismo di Ljudevit Gaj, che individuava negli Illiri i progenitori dei popoli slavi, è riconducibile, a mio avviso, al fastidio ben giustificato che gli intellettuali e vari gruppi dei popoli slavi avevano nei confronti di queste tesi sprezzanti, che ponevano i loro popoli in uno stato di inferiorità e di soggezione politica, culturale e psicologica. In realtà la tesi di Gaj era priva di ogni fondamento. Ma è ancor oggi dura a morire, perché i molti studiosi occidentali che affrontano problemi storici connessi agli slavi del sud e alla loro storia lo fanno spesso con superficialità. Taluni di loro, pur ben sapendo che ogni rapporto tra Illiri e Slavi era impossibile, continuano a definire illiriche le lingue slave, credendo così di accattivarsi la simpatia degli intellettuali e degli scrittori del territorio dell'ex Jugoslavia, che invece hanno raggiunto una maturità ed una serietà per cui guardano con diffidenza chi, *ad captandam benevolentiam*, accredita tali insostenibili tesi.

Chi scrive ritiene che croati, serbi, morlacchi e montenegrini abbiano una loro storia rispettabile, una cultura giovane, ma un'identità nazionale ben definita, per cui non hanno oggi bisogno di inventare di sana pianta primogeniture impossibili. Nelle scuole slovene del Friuli – Venezia Giulia si è arrivati ad insegnare che i Veneti fossero stati una popolazione slovena (si badi bene: slovena, non proto-slava!), ritornando ancora surrettiziamente alle tesi del Gaj sugli Illiri-slavi e dando per scontata la discendenza dei Veneti dagli Illiri, ma per concludere che gli antichi Veneti fossero sloveni!

LA NAZIONE DALMATIA NEL MEDIOEVO

Il Regno latino di Dalmazia, fondamento della Nazione dalmata

La Nazione dalmata antica nasce con il riconoscimento del Senato romano della Provincia di Dalmazia. Va ricordato che i romani denominavano “provincia” quello che i molti popoli dell'Impero chiamavano “regni”, spesso guidati da un loro re che aveva vasta autonomia nei confronti di Roma con obblighi soprattutto di tipo tributario e militare, controllati da un procuratore romano che non interferiva nell'ordinamento interno tradizionale dal quale si sottraevano solo i *cives* romani. Valga per tutti l'esempio ben noto, perché legato alla nascita del cristianesimo, della Provincia ebraica guidata da re Erode e dal Sinodo che giudicavano i loro sudditi secondo le loro leggi e principi religiosi senza che il procuratore romano Ponzio Pilato potesse imporre la propria volontà. La provincia senatoria di Dalmazia diventerà ufficialmente Regno di Dalmazia nel 451 d.C., quando il generale romano autoctono Marcellino sarà proclamato Re di Dalmazia con il riconoscimento del papa e dell'imperatore d'Oriente, seguito da Giulio Nepote che diventerà Re di Dalmazia nel 458 e poi Imperatore romano d'Occidente fino al 480 e, successivamente, dal Re “barbaro” Teodorico, quando la Dalmazia entra nel Regno dei Goti.

Il Patriziato e la Nobiltà dalmata suppliscono alla crisi del Regno di Dalmazia nel mantenere viva la Nazione dalmata

Il completamento della raccolta degli stemmi e delle schede informative sulle famiglie della Nobiltà e del Patriziato di Dalmazia, che appartengono ad un'unica cultura dalmata e che spesso sono di origine latina e veneta, ma anche slava e tedesca, sarà di aiuto per far comprendere la composizione della Nazione dalmata medioevale e moderna. La presenza in Dalmazia di una nutrita schiera di aristocratici veneti, tedeschi e slavi assume una notevole importanza storica, in quanto documenta la diversa composizione genetica della Nazione dalmata, intesa come elemento culturale e pluri-etnico originale ed uniforme, ancorché in continua trasformazione, ove si pensi che ai tempi dei primi Re dalmato-latini e dei due Papi dalmati latini, la Nazione dalmata era fondata sull'incontro tra Illiri, Romani e Greci, che trovarono un collante nella cultura mediterranea greco-romana, e che successivamente, dopo l'integrazione degli Illiri nella romanità prima e nella veneticità, poi e la venuta dalla Dacia dei Morlacchi e delle popolazioni slave all'indomani del VI secolo, la detta Nazione si è formata non più solo da popolazioni veneto-italiane, ma anche da quelle slave del sud, jugoslavenske, croate, serbe e montenegrine, nonché da gruppi albanesi, fortemente minoritari, ma dotati di una forte spinta demografica. La continuità tra la Nazione dalmata antica e quella moderna è rappresentata dal collante che ha amalgamato insieme popolazioni così diverse, che è identico a quello antico ed è rappresentato dalla cultura illirico-latino-veneta e mediterranea, che la Serenissima Repubblica di Venezia aveva ereditato insieme a una parte rilevante dei territori che fecero parte dell'Impero romano. Ma tra la Nazione dalmata antica e quella medioevale-moderna vi sono delle differenze che si riscontrano in quasi tutte le aree territoriali europee che hanno subito profonde modificazioni nella composizione genetica della popolazione, dando luogo ad una diversa forma di nazione, spesso denominata in maniera diversa, ma che mantiene con la nazione antica una continuità che non è solamente territoriale e quindi solo legata al *genius loci*, il quale pure svolge una funzione da non sottovalutare.

La penisola italiana della Roma dei Cesari e l'Italia medioevale e moderna, la Gallia dei Celti romanizzati da Cesare e la Francia, l'Hispania e la Spagna, la terra dei Vichinghi e gli attuali regni della Scandinavia, la Grecia antica e quella moderna differiscono tra loro per la composizione genetica delle popolazioni, che è uno degli elementi costitutivi degli stati antichi ma anche di quelli moderni e che, in gran parte dei casi, è dovuta dalla sovrapposizione di tribù germaniche e slave sulle popolazioni autoctone. In Italia, ad esempio, Longobardi, Franchi, Goti, Lanzichenecci e nel meridione Normanni (cioè Vichinghi) ed islamici, in Francia i Franchi, una popolazione germanica che costituirà il fulcro del Sacro Romano Impero di Carlo Magno, per arrivare alla Dalmazia, dove si verifica la sovrapposizione di diverse tribù slave, soprattutto croate, serbe e montenegrine,

sulle popolazioni autoctone illirico-romane, tra le quali vanno annoverati i Morlacchi, provenienti dall'odierna Romania, che costituiscono un raro esempio di Romani completamente croatizzati. La Nazione dalmata medievale e moderna nascerà, dunque, dal contatto fra popolazioni slave e quelle illiriche romanizzate ed avrà fondamento nei principi nella cultura derivanti dalla Civiltà mediterranea dell'Olio e del Vino, ripresa e fatta propria della cultura del popolo veneto, che molti studiosi ritengono essere di origine illirica, che aveva subito un processo di romanizzazione simile e parallelo a quello avvenuto nel passaggio dall'*Illiricum sacrum* alla Dalmazia romana.

La Nazione dalmata pre Rivoluzione francese

Il concetto di nazione, prima che la Rivoluzione francese introducesse il moderno binomio Stato-Nazione, era essenzialmente basato su una popolazione i cui membri avevano in comune usi, costumi, religione, cultura, storia e spesso - ma non sempre - anche la lingua.

Si dovrà, quindi, correttamente distinguere nella Nazione dalmata quella antica esistente fino al VI secolo da quella venutasi a formare nel Medioevo.

Le pur alterne vicende della Dalmazia, contesa tra Impero romano d'Oriente e Regno d'Italia barbarico e poi tra Regno d'Ungheria ed il coagulo di nazioni accorpate nella Serenissima di Venezia, sarà il crogiuolo nel quale si fonderanno stirpi e culture diverse, dando luogo alla nuova Nazione dalmata. Va annotato che la Repubblica di San Marco ha una forma istituzionale che nulla ha in comune con le repubbliche moderne, perché in realtà si tratta di un impero adriatico[1] a tutti gli effetti, che si differenzia dagli altri imperi per il fatto che Venezia è retta da un capo elettivo e temporale, mentre nel Sacro Romano Impero, ad esempio, l'imperatore era eletto, esattamente come avveniva nel Senato veneziano, dai grandi elettori, ma rimaneva in carica vita natural durante. La differenza era dunque solo nella durata dell'alta funzione.

Rimandiamo ogni considerazione sulla Nazione dalmata alle vicende storiche del Regno di Dalmazia nel primo medioevo, alla supplenza svolta dal Patriziato dalmatico durante la crisi dovuta alle invasioni avaro-slave ed allo scontro ungaro-veneziano, perché in quel periodo la storia culturale della Nazione dalmata si identifica con le vicende dell'autonomia delle città dalmate testimoniate dai loro statuti.

Non possiamo però ignorare che in quel lungo e tormentato periodo si è verificata una sostanziale mutazione genetica e culturale della Nazione dalmata antica, che era basata sulla lingua e sulle istituzioni romane e sull'incontro di popolazioni illiriche, greche e latine, fuse insieme, ma fortemente decimate dalle invasioni avaro-slave. La Nazione dalmata moderna è invece fondata da una nuova unità tra popoli diversi: quella dell'antica Nazione dalmata illirico-romana raggruppata nelle città e nelle isole e la nuova presenza di tribù slave, in prevalenza croate, serbe, morlacche e montenegrine, distribuite nelle campagne e nei villaggi.

La cultura dalmata sfocerà, quindi, dopo un lungo e tormentato periodo di contrapposizioni, scontri e attriti, nella medievale e nella moderna Nazione dalmata, che si delinea chiaramente come continuatrice di quella antica, ma con l'apporto di una massiccia presenza dell'elemento slavo.

La Nazione dalmata nell'Evo moderno

Appena intorno al XVI secolo si delinea chiaramente la presenza di una nuova Nazione dalmata, formata da tre componenti: le popolazioni illirico-romane delle città, gli Slavi nelle campagne e una classe dirigente politica, culturale ed economica veneziana, venuta in Dalmazia dopo l'anno mille, che è legata da vincoli di affinità con le popolazioni illirico-romane della costa e, quindi, non è portatrice di una cultura diversa, ma di un diverso grado di modernità, dinamicità ed efficienza di gran lunga superiore a quello presente in Dalmazia. La cultura veneta si differenzia da quella romano-illirica del dalmati solo per aspetti marginali, legati al diverso grado di sviluppo tecnologico, scientifico, urbanistico, artistico e letterario raggiunto dalla Serenissima.

La Nazione dalmata nel teatro veneziano

Anche in quella parte non secondaria del teatro veneziano che vede la Dalmazia come protagonista, rivisitata recentemente da Larry Wolff[2], vi sono numerosi riferimenti alla Nazione dalmata. Nella *Dalmatina*, commedia teatrale messa in scena a Venezia nel 1758[3] alla presenza di una fitta schiera di appartenenti alla consistente colonia dalmata nella città lagunare, Carlo Goldoni tratteggia chiaramente i caratteri della Nazione dalmata e nella dedica della commedia inviata a Pisani afferma: «si tratta in essa di una Nazione fedele e benemerita della Repubblica Serenissima». E in altri scritti, come ad

esempio in quello a Caterina Bresciani, fa esplicitamente riferimento con grande ammirazione alla Nazione dalmata.

Con meno rispetto anche Carlo Gozzi, il peggior nemico di Goldoni, pur lanciando severe critiche alla moralità delle donne dalmate, dalle quali ricevette l'iniziazione amorosa avendo in realtà conosciute a Zara solo donne dedite ad amori mercenari, traccia una netta distinzione tra la presunta superiorità della Nazione veneta rispetto a quella dalmatica, riconoscendo così di fatto l'autonomia di usi, costumi e lingua della Nazione dalmata. Non ha alcuna rilevanza il fatto che il Gozzi neghi l'esistenza di una cultura dalmatica di alto profilo. Egli ignora, infatti, l'esistenza di tutti i grandi scrittori dalmati del suo tempo.

Niccolò Tommaseo paladino della Nazione dalmata moderna

Durante tutto il medioevo non si è mai spenta né la coscienza di una Nazione dalmata né il ricordo dello splendore del Regno di Dalmazia, come risulta dagli scritti di Tommaso Arcidiacono[4], Giovanni Lucio[5] e di altri scrittori dalmati del Sette e Ottocento come il conte Antonio Rados de' Michieli Vitturi[6], Giovanni Cattalinich[7] e del conte Giovanni Kreglianovich Albinoni[8]. Il Tommaseo[9] annota che esistono in Europa vari esempi di Nazioni con una pluralità di lingue e cita come esempio la Nazione svizzera, composta da tedeschi, francesi, italiani e retoromanci, e la Nazione belga con i Valloni francofoni, i Fiamminghi dei Paesi Bassi e, dal 1919, anche i Tedeschi, oltre all'Alsazia francofona e tedescofona. Potremmo aggiungere la Nazione spagnola, che ha due lingue ufficiali, il castigliano ed il catalano, oltre ad altre lingue regionali, tra le quali quella basca, che non è neppure indoeuropea.

Anche il Canada è una nazione ove si parlano due lingue ufficiali equiparate, l'inglese ed il francese, ma la regione del Quebec francofona è distinta dalle altre regioni anglofone. Non sarei un buon dalmata se non mi permettessi di dissentire perfino dal Tommaseo, perché le nazioni citate dal grande Niccolò erano sì plurilingui, ma va precisato che quasi tutti i cantoni svizzeri sono monolingui, come monolingue è il territorio dei Valloni e quello dei Fiamminghi[10].

In Dalmazia, invece, si parlavano indifferentemente, fino alla metà del Novecento, l'italiano ed il serbo-croato, che allora era considerata un'unica lingua. Ritengo, quindi, che la Nazione dalmata assomigli solo all'Alsazia, che peraltro non si è mai costituita in stato autonomo o indipendente. Ancora una volta la Dalmazia rappresenta un unicum!

Curiosità sulla stirpe e sull'aspetto fisico dei Dalmati

L'incrocio tra popolazioni illirico-romane e slave è considerato fin dal tardo Settecento un fatto anche genetico nuovo e non a caso gli studiosi della materia hanno classificato i Dalmati come una razza a sé, denominata "dinarica". In tempi più recenti Luca e Francesco Cavalli Sforza li hanno inclusi nella "razza illirica" estesa però, oltre alle popolazioni dell'intera Dalmazia, anche a quelle stanziate in tutto il versante occidentale delle coste adriatiche italiane ed albanesi.

È entrato recentemente nel dibattito che si svolge sull'argomento in Croazia un libro di Josip Vrandečić[11], studioso croato, docente del Dipartimento di storia dell'Università di Zara e ricercatore della prestigiosa Università americana di Yale, che ha rivalutato uno studio risalente al tardo Settecento. La traduzione italiana del testo che maggiormente interessa afferma: «Sotto l'influenza delle scienze naturali, gli illuministi dalmati hanno cercato di creare un nuovo tipo di dalmata. Nel saggio *Del Carbone Benigno*, pubblicato a Padova nel 1782, Gian Giacomo Danielli, medico primario della Città di Zara, documentava, con argomentazioni scientifiche, l'esistenza di un particolare tipo di uomo appartenente alla nazione dalmata. Il medico Danielli ha attribuito la gloria della "nazione dalmata" alla genetica, cioè alla particolare circolazione sanguigna dei dalmati, ricca di molecole fibrogene (di fibre nel sangue) che rendono possibile un maggior assorbimento dell'ossigeno durante gli sforzi fisici. A questa composizione, conosciuta dai medici come carbone benigno, Danielli attribuisce il merito di aver reso i dalmati una gente particolarmente coraggiosa e di temperamento. Egli ritiene che "il loro particolare coraggio" sia un elemento che li fa annoverare tra le nazioni con temperamento collerico».

Ho ritenuto opportuno riportare le tesi del Danielli perché mi è sembrato doveroso sottolineare che esiste una corrente di pensiero che individuava anche la Nazione dalmata sotto l'aspetto genetico: cosa che a noi, mediterranei, sembra essere di scarsa rilevanza e che impensierisce, invece, i sostenitori della cultura continentale.

Va aggiunto, per completezza di trattazione, che non è stato ancora risolto il problema della unicità genetica delle origini dei Dalmatini di lingua croata con i croati di Zagabria e di Slavonia, a causa dei caratteri somatici che risultano molto diversi anche ad un'analisi non approfondita. Ancor meno facile risulta l'equiparazione genetica tra i Morlacchi e gli

odierni Romeni, ai quali sono legati da un vincolo di comune appartenenza razziale. Anche i serbi della Dalmazia risultano essere molto diversi da quelli di Belgrado. Analogo discorso va fatto anche per gli italiani di Dalmazia, che sono fisicamente diversi dagli altri abitanti della Penisola, dove peraltro esistono delle differenze notevoli tra gli appartenenti alle varie regioni, uniti nella stessa nazione ma con origini genetiche evidentemente non uguali. Non so se quanto sostenuto dal dott. Danielli nel tardo Settecento abbia possibilità di grandi riscontri nella Dalmazia d'oggi, soggetta a continue variazioni dei suoi abitanti per il sostanzioso afflusso di popolazioni, soprattutto erzegovesi e bosniache.

[1] Per la verità già nel XIV secolo Giovanni Marchesini festeggia la nascita di tre cuccioli di leone a Venezia dedicandoli al Doge Giovanni Soranzo, come simbolo di un impero medievale veneto, ed afferma: «un triplo linguaggio di razze Vi è soggetto, perché Veneziani, Slavi e perfino Greci sono sotto il Vostro Dominio». Il simbolo della Dalmazia è formato da tre teste di leone maculato, oggi chiamato leopardo.

[2] Venezia e gli slavi, Il Veltro editore, Roma, 2006, traduzione dell'originale inglese pubblicato in California nel 2001.

[3] Ripubblicata in Tutte le opere di Carlo Goldoni, Milano, A. Mondadori, 1960.

[4] Nato a Spalato intorno al 1200 e morto nel 1268, autore della celebre *Historia salonitana*.

[5] Traù 1604 - Roma 1679, scrisse *De Regno Dalmatiae et Croatiae libri sex*, Amsterdam, 1666 - Francoforte 1688.

[6] Spalato 1752-1822, scrisse il *Saggio epistolare sopra la Repubblica della Dalmazia*, Venezia, 1778, e il *Saggio sopra l'antica città di Salona*, Venezia, 1779, e molte altre opere elencate nel *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia* di Simeone Gliubich, Vienna e Zara, 1856.

[7] Castelnuovo di Traù 1779-1847, scrisse la *Storia della Dalmazia*, Venezia, 1835.

[8] Zara 1777 - Venezia 1838, scrisse le *Memorie per la storia della Dalmazia*, Zara, 1809, 2 voll., nei quali è pubblicata la documentazione in precedenza raccolta da Gregorio Stratico.

[9] Cfr. *La questione dalmata*, p. 64.

[10] Solo il cantone dei Grigioni è trilingue, mentre quelli di Friburgo e del Vallese sono bilingui.

[11] Josip Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX. stoljeću* (Il movimento autonomista in Dalmazia nel XIX secolo), Zagabria, Dom i Svijet 2002, pag. 48, ripreso da Gian Giacomo Danielli, *Del Carbone Benigno Familiare nella Dalmazia*, Ragionamento del sig. Dottor Gian Giacomo Danielli, medico primario della città di Zara, consegnato alla sua eccellenza il sig. Simon Contarini, Provveditore straordinario vigilantissimo alla sanità di Dalmazia e di Albania, Padova, 1782, pp. 16-19.

LE LINGUE PARLATE IN DALMAZIA NELL'EVO MODERNO

Il Dalmatico

La famosa invocazione di San Girolamo, nato a Stridone una località interna della Dalmazia romana, oggi situata in Bosnia Erzegovina, "Parce mihi domine quia dalmata sum" ha un senso compiuto solo se si considera che il traduttore delle Sacre scritture parlasse un linguaggio da cui discende il medioevale Dalmatico, nato dall'incontro tra la lingua romana e quella degli illirici del mare. Il Santo riteneva di non conoscere a fondo il latino "perché dalmata", abituato a parlare un linguaggio misto delle due lingue.

Uno studio scientifico sul dalmatico ha avuto inizio appena alla fine dell'Ottocento - primo Novecento, quando alcuni linguisti austriaci si incontrano con Antonio Udina di Veglia, ai quali fornisce numerose notizie sulla lingua di cui è l'ultimo a conoscere nell'isola vocaboli, preghiere e modi di dire.

Matteo Bartoli scriverà in lingua tedesca un poderoso studio sul *Il Dalmatico* che è stato tradotto in italiano, ampiamente commentato ed integrato con gli studi più recenti da Aldo Duro che pubblica nel 2000 per l'Enciclopedia italiana di cui era direttore, *Il Dalmatico*, una pietra miliare sull'argomento. Il dalmatico, che ha non poche affinità con l'antica lingua veneta, viene sostituito dalla lingua della Serenissima, allora diffusa in tutto il Mediterraneo orientale.

I linguaggi dalmatini

Le parlate dalmatine delle popolazioni slave non vanno confuse con il Dalmatico, lingua neolatina.

In Dalmazia vi sono numerose e diverse popolazioni slave e slavizzate che parlano linguaggi diversi che appena nell'Ottocento assumono una forma letteraria compiuta. È sintomatico il fatto che ancora nella seconda metà dell'Ottocento i primi giornali del nascenti

te nazionalismo croato e serbo siano scritti in lingua italiana, come ad esempio l'*Avvenire* di Ragusa ed il *Nazionale* di Zara scritto per sette anni esclusivamente in lingua italiana e poi bilingue ed infine in croato con la testata modificata in *Narodni list*. In precedenza, durante il Regno d'Italia di Napoleone, nel quale la Dalmazia era stata inclusa nella sua interezza, era uscito il *Regio dalmata* in forma bilingue.

Le lingue slave del sud si distinguono in "jemoliste" ed "emoliste" e sono caratterizzate dal fatto che lo stesso vocabolo, ad esempio la parola bianco, viene pronunciata dagli emolisti "belo" e dagli jemolisti "bijelo". Vi è poi un'ulteriore ripartizione della lingua croata: il *kajkavo*, che si parla nella zona di Zagabria, lo *stocavo*, che si parla nella Dalmazia meridionale ed è diventato il fulcro della lingua croata grazie all'apporto dato dagli scrittori e scienziati di Ragusa, ed il *ciacavo*, parlato da Spalato fino all'Istria.

Fatta questa doverosa premessa, tratta soprattutto da Arturo Cronia, è necessario specificare che questi linguaggi sono abbastanza differenti tra di loro e che prima della nascita ufficiale della lingua denominata "serbo-croato" non era facile per gli appartenenti a queste tre categorie linguistiche comprendersi compiutamente tra di loro. Questo spiega la necessità sentita dagli slavi di usare, in Dalmazia ma non solo, la lingua italiana come strumento per una compiuta comprensione a livello intellettuale ed a livello popolare, come è apertamente riconosciuto nel *Nazionale - Narodni list*.

Durante il lungo periodo del Regno di Dalmazia inquadrato nell'Impero adriatico costituito dalla Serenissima Repubblica di Venezia, si è andato consolidando fin dall'inizio del 1500 un linguaggio dalmatino, termine che veniva largamente utilizzato per identificare i dalmati che usavano i diversi linguaggi slavi che erano diversi per origine genetica, per cultura e per lingua dalle altre popolazioni balcaniche continentali. Ad esempio, il Proclama trilingue con cui il generale Dumas include l'intera Dalmazia nel Regno d'Italia di Napoleone, viene indirizzato in lingua francese ai Dalmatien, in lingua italiana ai dalmati, in lingua slava ai *dalmatini*. Sostanzialmente, la lingua dalmatina è un misto di stocavo e di ciacavo, in cui la parte letteraria, soprattutto quella degli scrittori di Ragusa e Cattaro è formata da vocaboli stocavi, mentre quelli di Spalato, Traù, Sebenico, Zara e delle isole quarnerine è incentrata su vocaboli chiaramente ciacavi.

Com'è noto, solo nel 1941, con la nascita dello Stato Autonomo di Croazia, trasformato nel controverso Regno di Croazia di Aimone di Savoia con il nome di Tomislav II, durato solo due anni, nasce un'enciclopedia croata che delinea per vocaboli e struttura linguistica le caratteristiche diverse del croato dal "serbo-croato", lingua nata a tavolino all'inizio del Novecento, quando l'Impero austro-ungarico tende a creare un'unicità linguistica tra i Croati, i Dalmati, i Bosniaci e gli Erzegovesi, questi ultimi due incamerati ufficialmente nell'Impero appena nel 1908, ma di fatto gestiti già negli ultimi decenni dell'Ottocento. Il Regno di Jugoslavia, nato dopo la guerra 1915-'18, assumerà per necessità il serbo-croato come lingua ufficiale principale con qualche accentuazione della lingua serba.

Quando abbiamo dovuto trattare in questo lavoro il caso di molti autori anche di prevalente cultura italiana, ma che avevano scritto in uno dei diversi linguaggi slavi del tempo, ci siamo dovuti porre il problema di trovare un unico vocabolo, approssimativo finché si vuole, che denominasse correttamente i diversi linguaggi slavi usati in Dalmazia in tempi diversi. Tenuto conto che dal Cinquecento al Settecento tutti i diversi dialetti slavi sono infarciti di un gran numero di prestiti latini e, soprattutto, veneti, per cui sarebbe stato improprio usare il termine "linguaggio slavo" che non corrispondeva a una realtà estremamente differenziata, anche perché risulta di difficile comprensione sia per quanti conoscono la sola lingua croata attuale, ma anche per quanti conoscono solo la lingua italiana o veneta. Abbiamo perciò usato arditamente il termine non nuovo di "linguaggio dalmatino" che a nostro avviso rappresenta, senza propendere per una delle tante tesi esistenti in materia, una soluzione corretta ad un problema storico dibattuto da lungo tempo. Va qui precisato che il termine prevalentemente usato per indicare questa complessità di linguaggi di origine prevalentemente slava in Italia ma anche in molti scrittori "serbo-croati" era "lingua illirica" che si prestava ad un equivoco di proporzioni gigantesche che abbiamo voluto accuratamente evitare. Com'è noto, già Elio Lampridio Cerva alla fine del Quattrocento confonde, in una sua occasionale lirica, la "lingua illirica" di cui poco si conosce, con le parlate slave che sicuramente non hanno, invece, nulla a che vedere con le lingue del ceppo slavo, ed in particolare con il linguaggio stocavo, oggi incomprensibile a croati e serbi, parlato dal popolo minuto di Ragusa. Molti autori slavi hanno avanzato l'ipotesi dell'origine illirica delle lingue slave, per arrivare a Ljudevit Gaj che nel 1831 sostiene come certa la tesi degli illiri padri dei popoli slavi e della lingua illirica come capostipite di tutte le lingue slave. Questa tesi, palesemente infondata, avrà un grande successo e darà luogo al movimento politico-letterario noto come "illirismo" che durerà una decina d'anni e finirà sotto le macerie provocate dagli studiosi tedeschi ed europei che negheranno con ampia documentazione scientifica ogni rapporto razziale e linguisti-

co tra gli antichi illiri, fusi con i romani già nel terzo secolo dopo Cristo e gli slavi che vengono in Europa appena nel VI secolo.

Non abbiamo, dunque, voluto utilizzare il nome "lingua illirica" che troviamo anche in pregevoli studi come in Semi e Tacconi, editi una ventina d'anni fa, per due ragioni: perché non esiste alcuna parentela tra le lingue illiriche e quelle slave e perché non intendiamo mantenere l'equivo sull'argomento durato per troppo tempo.

È probabile, invece, che il Dalmatico, lingua neolatina nata dall'incontro tra le lingue illiriche e la cultura romana, abbia influito molto sull'accento linguistico del veneto parlato dai dalmati e sul Dalmatino parlato prevalentemente dalle popolazioni slave. Nei vari linguaggi dalmatini si ritrovano, infatti, molti prestiti linguistici del Dalmatico, che si suppone sia nato dall'incontro tra le popolazioni romane e la lingua parlata dagli illiri del mare, ma tale influenza non ha niente a che vedere con le tesi errate delle lingue slave di origine illirica, perché il Dalmatico è una lingua indubbiamente neoromanza ed il suo apporto alla lingua Dalmatina può assimilarsi all'influenza, in questo caso indiretta, che il latino ebbe su gran parte delle lingue europee.

Come noto, il dalmatico è stato parlato a Veglia fino alla fine dell'Ottocento perché sostituito dalla lingua veneta, che – come si è già detto – molto assomiglia al Dalmatico e che era lingua d'uso in tutto il mar Adriatico.

LA CHIESA APOSTOLICA DI DALMAZIA

dei papi San Caio e Giovanni IV e di San Girolamo, traduttore delle Sacre scritture

Fedeltà alla Chiesa cattolica romana

Non vi è ombra d'incertezza che la Chiesa cristiana in Dalmazia sia stata fondata al tempo degli apostoli e per loro opera. Nel 34 d.C. sbarca in Dalmazia San Giacomo, figlio di Zebedeo e fratello di San Giovanni Evangelista. In quell'occasione consacra Andronico vescovo di Sirmium, capitale dell'Illyricum pannonico al confine con la Dalmazia romana. Secondo la tradizione, nel 42 d.C. approda in Dalmazia San Pietro, principe degli Apostoli. Nel 52 d.C. a causa di una burrasca anche San Paolo sbarca in Dalmazia, nell'isolotto di Lacroma di fronte all'odierna Ragusa, si trattiene per un periodo in Dalmazia e visita la località di San Arcangelo sulle cascate del fiume Tizio, oggi Visovaz sul fiume Cherca. Nel 78 d. C. arriva a Salona San Clemente e vengono consacrati vescovi Caiano e Sinfroniano, entrambi nati a Salona. La prima organizzazione strutturata della Chiesa cristiana in Dalmazia con sede a Salona risale a Tito, che è considerato il primo vescovo storicamente citato nelle Sacre scritture insediato a Salona, discepolo prediletto di San Paolo, come risulta dalla Lettera di San Paolo a Timoteo (4,10). Da Salona per sei anni, dal 55 al 61 d.C. - anno in cui passa alla guida della Chiesa di Creta -, San Tito compie numerosi viaggi episcopali nell'interno della Dalmazia romana, che era delimitata dai fiumi Drina e Sava e per la sua instancabile e feconda attività nella diffusione del cristianesimo, gli viene attribuito il titolo di "Apostolo della Dalmazia".

La tradizione tramanda che, all'inizio dell'apostolato dalmatico, le sue omelie abbiano convertito al cristianesimo alcuni ebrei salonitani. Va ricordato che il cristianesimo, all'inizio del suo percorso, era considerato una setta scissionista ebraica. A Salona risulta che all'epoca esistesse un tempio cristiano dove Tito, assieme ai catecumeni pregava e nominava i presbiteri degli altri centri della Dalmazia. Ma non è solo grazie all'attività di Tito che, come vedremo, la Chiesa dalmata ha il diritto di essere denominata apostolica. L'attività dell'erede di Tito dura sei anni dal 62 al 68 ed è attuata da Erminio, un altro importante discepolo di San Paolo. Per la sua attività, Erminio è chiamato dalla chiesa ortodossa dalmata "luce più luminosa di tutta la Dalmazia". Durante l'apostolato di Erminio, nel 65 d.C., San Paolo visita la Dalmazia, come afferma nella Lettera ai Romani (15,19), riferendo che ha "riempito tutte le terre con il Vangelo di Cristo, da Gerusalemme fino all'Ilirico". San Girolamo, nella lettera a Marcello, ricorda un'omelia di San Paolo rivolta ai dalmati e tenuta nelle vicinanze del fiume Titius, dove si era fermato nel viaggio per l'Italia e dove oggi sorge, come si è detto, il monastero di Sant'Arcangelo. La visita di San Paolo in Dalmazia è riportata anche nella Storia del Regno della Dalmazia e Croazia di Giovanni Lucio, che attesta di essere a conoscenza di un'antica epigrafe in lingua dalmatina, incisa su una tavola di legno in secoli successivi e custodita nel Monastero sul fiume Tizio (Cherca) la quale comprova la presenza di San Paolo in Dalmazia. Secondo lo storico del XVIII secolo fra G. Vinjalić, nel Monastero di Sant'Arcangelo sarebbero esistiti anche versi anonimi in ricordo della visita dell'apostolo, mentre lo zarantino C. Bianchi, aggiunge il ricordo secondo il quale nel Monastero sarebbe stata custodita fino al Settecento un'antica immagine che rappresentava l'apostolo dei popoli, San Paolo mentre annunciava il Vangelo ai Dalmati.

Dell'epigrafe e dell'immagine oggi si sono perse tutte le tracce. Questi fatti sono riportati da numerosi studiosi della storia del cristianesimo in Dalmazia, tra i quali l'abate Alberto Fortis ed Engel che sostengono il carattere apostolico della Chiesa dalmata.

Secondo lo scrittore Epifanio, anche l'apostolo Luca avrebbe soggiornato in Dalmazia, senza aggiungere altre notizie sul periodo e sui luoghi di permanenza.

L'importanza della Chiesa apostolica dalmata è comprovata dall'ascesa al soglio di Pietro di due papi che la Santa Sede definisce tuttora appartenenti alla Nazione dalmata: San Caio e Giovanni IV, mentre è molto dubbia l'origine dalmatica di papa Sisto V, Felice Peretti. È certa, inoltre, l'appartenenza alla Dalmazia di San Girolamo da Stridone, paese della Dalmazia romana, oggi in Bosnia "Parce mihi Domine quia dalmata sum", traduttore ufficiale delle Sacre scritture, della messa e del Pater noster tuttora in auge nella Chiesa cattolica ed in quella ortodossa.

Nel primo ventennio dell'Ottocento l'Impero d'Austria, che pure mantiene in vita il Regno di Dalmazia, ridimensiona la Diocesi salnitana di Spalato ed elimina il titolo di "Primate di Dalmazia e della Croazia" spettante dai tempi della romanità all'Arcivescovo di Spalato. L'Imperatore d'Austria dispone che il titolo di Primate di Dalmazia spetti solo al Patriarca di Venezia ed istituisce un autonomo Primate di Croazia con sede a Zagabria. Un ulteriore ridimensionamento della Diocesi di Salona viene attuato dalla Federativa popolare socialista jugoslava del maresciallo Tito, che alla Chiesa cattolica apostolica dalmata ha tolto ogni autonomia ed autorevolezza. La consacrazione di vescovi dalmati al soglio cardinalizio e dall'arcivescovado di Zagabria, cui spetta il titolo di Primate di Croazia, apre forse la via ad una rivalutazione della storia della Chiesa dalmata, al ripristino di un'antica tradizione ed al riconoscimento dei meriti dell'evangelizzazione dell'intero popolo croato.

La Chiesa apostolica di Dalmazia mantenne nei secoli rapporti buoni ma distinti con l'ortodossia (una scissione a carattere politico e non dottrinale), ma condannò e combatté fermamente l'eresia bogomili (catari) e l'uso di alcune frazioni croate dell'alfabeto e l'uso della lingua dalmatina nella liturgia.

Il lettore che abbia dimestichezza con i testi della chiesa ortodossa dalmata non si meraviglierà certo dell'appellativo "apostolica dalmata" che abbiamo qui riproposto suffragato da numerosi fonti antiche che documentano la lunga opera apostolica di Pietro, Paolo, Giacomo, Luca e Tito.

La Chiesa cattolica di Roma che, fino al Concilio vaticano II viene denominata "apostolica e romana", non amava che altre chiese minori, pur fedelissime alla Cattedra di Pietro, usassero il prestigioso appellativo di "apostolica". Tale importante primogenitura non deve essere stata gradita neanche alla Chiesa croata che mal tollerava un così importante storico precedente di una chiesa destinata ad essere drasticamente ridimensionata. Perciò abbiamo poche occasioni in cui la Chiesa di Roma e la prediletta figlia croata abbiano sottolineato l'importanza storica della Chiesa apostolica dalmata e si è lasciato credere perfino che l'evangelizzazione della Dalmazia sia stata opera di Aquileia e di Carlo Magno e taluno ha perfino sostenuto una presenza di Cirillo e Metodio che, invece, evangelizzarono solo i popoli slavi del continente orientale, mentre spettava a Salona ed alla Chiesa dalmata il merito di aver diffuso la fede in Dalmazia nello Zagorje e nella Slavonia. Dobbiamo dunque, dare atto alla Chiesa ortodossa dalmata, che avrebbe avuto tutto l'interesse ad esaltare l'importanza di Cirillo e Metodio dai quali ha tratto la maggior parte della sua dottrina e financo la scrittura, se sono pervenute fino a noi molte notizie sulla presenza di importanti apostoli in Dalmazia, che l'ortodossia venera al pari della cattolicità perché riguarda un periodo di unità del mondo cristiano che precede di molti secoli lo scisma ortodosso risalente al 1080.

I Benedettini in Dalmazia

Il priore zaratino Madio introduce nel 986 l'Ordine di san Benedetto a Zara e cede la chiesa ed i beni di san Crisogono ad un monaco di Montecassino, affinché vi fondasse un convento. La predicazione dei benedettini sviluppa nelle masse uno spirito religioso nuovo e rinsalda la fedeltà a Roma e al Papato. L'Ordine si diffonde in Dalmazia con una rapidità straordinaria e tra il 1000 ed il 1030 vengono fondate da Veglia a Cattaro ben 30 abbazie. L'azione dei benedettini è stata rivolta soprattutto a ricondurre la liturgia, il costume ed il pensiero religioso alla tradizione romana, ed essi man mano si mettono in una posizione antagonista all'influenza ecclesiastica greco-bizantina e slava. I benedettini con le loro opere favoriscono quindi la presenza di Roma e limitano soprattutto gli effetti del proselitismo dei preti glagolitici, discepoli di Cirillo e Metodio, i due grandi evangelizzatori degli slavi per conto dell'imperatore bizantino.

Il Patriarca di Venezia Primate di Dalmazia

Nel 1451 si istituisce il Patriarcato di Venezia. Con la bolla "Regis aeterni" del pontefice Nicolò V°, la sede e il titolo patriarcale passano da Grado a Venezia. Il primo patriarca della città è il vescovo castellano Lorenzo Giustiniani. Infatti, la bolla di papa Nicolò V° sopprime il patriarcato di Grado e il vescovado di Castello, unifica le loro giurisdizioni ed i beni e forma una sola diocesi, ordinando che d'ora in avanti e per sempre sia appellata "Chiesa patriarcale delle Venezie, Dalmazie e Istria". Il titolo "Patriarca di Venezia, della Dalmazia e dell'Istria" resta in uso fino all'inizio del terzo millennio, quando il papa polacco Giovanni Paolo II visita Spalato senza neppure invitare il cardinale Ce, patriarca di Venezia.

Le odierne Diocesi dalmate

Diocesi di Veglia, Arcidiocesi di Zara, Diocesi di Sebenico, Arcidiocesi salnitana di Spalato e Macarsca, Diocesi di Lesina, Diocesi di Ragusa, Diocesi di Cattaro.

Le Diocesi dalmate soppresse

Diocesi di Ossero, Diocesi di Arbe, Diocesi di Nona, Diocesi di Tenin, Diocesi di Scardona, Diocesi di Traù, Arcidiocesi di Salona, Diocesi di Curzola, Diocesi di Naron, Diocesi di Stagno, Diocesi di Epidaur, Diocesi di Budua.

VENEZIA CHIAMATA DAI DALMATI DELLE CITTÀ LATINE: GUERRE CONTRO I PIRATI, I NORMANNI, GLI UNGHERESI, I TURCHI ED I SARACENI

I Normanni di Puglia del conte Amico in Dalmazia ed il doge Domenico Selvo

Durante il dogado di Domenico Selvo (1071 – 1084), nel 1072, irrompe in Dalmazia una flotta normanna guidata dal conte Amico di Giovinazzo. Lo scontro si svolge intorno alle isole quarnerine, Arbe, che viene devastata e Cherso, occupata, per proseguire lungo tutta la costa dalmata. In questa occasione viene catturato il Re croato, Pietro Crescimiro IV, che poco dopo aver ceduto le città dalmate costiere: Spalato, Traù, Zara e Zaruvecchia ai normanni viene liberato e muore poco dopo (nel 1074). Però, con l'intervento della Repubblica di Venezia, che non tollera intromissioni ed in seguito al mandato dell'imperatore d'Oriente, che vieta qualsiasi genere d'impresa nell'Adriatico, l'ambizioso piano del conte Amico di impossessarsi della costa dell'Adriatico orientale è stroncato sul nascere e Amico è costretto a tornare in Puglia. Già l'8 febbraio 1076 il doge Domenico Selvo si presenta a Spalato al comando di una poderosa flotta e come *dux Dalmatiae* : i rappresentanti dei comuni dalmati giurano fedeltà a San Marco. Si arriva alla prefigurazione di un Regno di Dalmazia diverso dal Regno di Croazia e le due entità restano nelle loro prerogative statali ben distinte. Nell'ottobre del 1076, fuori dalle mura di Spalato, viene incoronato Re dei croati Dimitar Zvonimir dal legato papale Gebizone. Zvonimir in cambio della corona accetta di pagare al Papato un tributo di 200 aurei e in più cede alcune chiese e monasteri della corte croata. Le città dalmate rimangono invece sotto la sovranità imperiale rappresentata da Venezia. In questo periodo si accentua il distacco politico tra i comuni dalmati centro settentrionali e le città meridionali di Ragusa e di Cattaro, che sin dal IX secolo avevano iniziato a muoversi in un contesto politico molto differente, in cui erano determinanti gli equilibri tra bizantini, serbi e normanni rispetto a quelli tra bizantini, croati e veneziani. Dal punto di vista ecclesiastico, Ragusa ottiene dal papa Gregorio VII il titolo arcivescovile e si svincola da Spalato, mentre la chiesa di Cattaro probabilmente è costretta ad orbitare sotto l'influsso bizantino-pugliese. Tra il 1080 e il 1084 si profila una stretta alleanza tra Ragusa ed i normanni di Roberto il Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria, che intende aumentare la sua influenza nel Basso Adriatico, ma senza riuscirci. Le forze veneziane e bizantine si coalizzano e sconfiggono il duca normanno e Venezia riacquista il suo primato in Adriatico ottenendo dall'Impero appoggio e riconoscimenti. Di conseguenza, i dogi Vitale Falier e Vitale Michiel ottengono consecutivamente dall'imperatore il titolo di *dux Dalmatiae et Croatiae*. La potestà veneziana sulla Croazia era però puramente nominale in quanto le tribù croate non accettano il dominio veneto e dopo la morte del Re Zvonimir entrano in lotta tra loro per eleggere un nuovo re in grado di ribadire le prerogative del regno.

Guerre contro gli ungheresi e gli imperi continentali, protettori dei pirati

Se è vero che prima della Rivoluzione francese il concetto di "nazione" fosse ben diverso da quello che conosciamo oggi, quando predomina lo stato nazionale, è doveroso sottolineare che fossero, invece, fondamentali le "civiltà", che al tempo erano contrapposte, come negli ultimi due secoli lo sono state le nazioni. Gli scontri di civiltà sfociati in vere e proprie guerre di civiltà, non si contano e la Civiltà mediterranea greco latina si scontra pesantemente con i "barbari" provenienti da Oriente, come gli Unni e gli Avari di razza mongola. Quest'ultimi hanno espugnato Salona, Scardona e Narona, tre caposalda della Dalmazia romana portando seco varie tribù slave loro soggette, ma molto più numerose, che finiranno per sostituirli. Anche gli Arabi (popoli semiti del medio oriente) ed altri popoli minori insidieranno la civiltà europea.

Non va taciuto, però, che all'interno della civiltà europea si sviluppò un ulteriore scontro di civiltà meno appariscente perché i popoli germanici (Goti, Austriaci) e poi gli ungheresi avevano subito una profonda trasformazione dal contatto con la latinità romana e con la religione cristiana, mantenendo però alcuni caratteri tipici della Civiltà continentale del sego e della birra, che erano profondamente diversi da quelli della Civiltà mediterranea come abbiamo sottolineato in precedenza.

Proprio in Dalmazia questa contrapposizione si è fatta sentire maggiormente nel periodo della dominazione ungherese e poi dei tedeschi del sud, principalmente Austriaci, che hanno cercato di imporre il proprio modo di vivere spesso utilizzando le popolazioni slave contro quelle di origine illirico-latina.

Il caso più emblematico è rappresentato dai pirati che erano protetti e utilizzati dagli ungheresi prima e dall'Impero poi, che tentavano di conquistare con blocchi navali le città latine bloccandone i traffici ed i rifornimenti alimentari. Di qui i continui scontri di Venezia con ungheresi e pirati slavi.

Cessione della Dalmazia da Ladislavo Re d'Ungheria al doge Michel Sten

Alla fine dei numerosi scontri militari con gli Ungheresi che avevano financo trasferito la capitale del Regno d'Ungheria a Zara, per breve tempo, la preminenza navale di Venezia ebbe la meglio sulle statiche milizie ungheresi che avevano difficoltà negli spostamenti terrestri perché l'unica grande strada romana, la via maestra ancor'oggi chiamata "magistrala" era diventata impraticabile ed interrotta da varie città che avevano mantenuto gli statuti latini e parteggiavano per Venezia. Il 9 luglio 1409 Ladislao Re d'Ungheria firma nella sagrestia della Chiesa di San Silvestro a Venezia la cessione dei suoi diritti territoriali sulla Dalmazia introitando 100.000 scudi e ponendo definitivamente fine alle guerre con i veneziani che dovranno, però, continuare a combattere una insidiosa pirateria che continuerà ad essere protetta dall'Impero. Gli uscocchi verranno trasferiti dall'Impero all'interno solo molto dopo in cambio di un accordo con Venezia per combattere i Turchi. Il Re d'Ungheria non cede, però, i propri diritti araldici sulla Dalmazia e lo scudo azzurro con le tre teste di leopardo continuerà ad essere presente nelle insegne del Regno ungherese, anche dopo l'accorpamento dell'Ungheria nel Sacro romano impero. Questo elemento verrà evidenziato alla fine della Repubblica di Venezia nel 1797 dall'Impero (che abbandonerà la prestigiosa denominazione poco dopo, nel 1806, su pressione di Napoleone), ridotta all'Impero della Casa d'Austria.

ACQUISIZIONE DI TERRITORI IN DALMAZIA DA PARTE DELLA SERENISSIMA NELLE GUERRE CONTRO I TURCHI

Guerra di Candia (1645-1669) e l'epidemia di peste

Gli scontri militari veneto-turchi, sono durati 25 anni, dal 1645 al 1669. Il Provveditore generale di Dalmazia Foscolo si scontra in varie battaglie intorno a Zara, Sebenico e Spalato. I Turchi riescono a conquistare la fortezza di Clissa, chiave della Dalmazia costiera, e Venezia la riprende poco dopo. In seguito a devastazioni, carestie, fame, saccheggi, incendi estesi a molti villaggi di tutta la Dalmazia, scoppia una terribile epidemia di peste nell'anno 1649. A Sebenico in due mesi sono morte 6000 persone, anno dopo, è stata dimezzata Spalato. Sopra Spalato i Turchi conquistano nel 1657 il monte Mariano e la fortezza Grippi, oggi incorporati nella città di Spalato, ma per poco tempo. La popolazione si rifugia nelle isole della Brazza, di Lesina, Lissa e Curzola. Nel XVI secolo arrivano molti profughi dalla Serbia, in fuga dai Turchi.

La guerra ha distrutto il benessere della Dalmazia. La popolazione nelle città è letteralmente dimezzata: a Zara nell'anno 1559 gli abitanti sono 8100, nell'anno 1682 solo 3597, Sebenico nel 1553 ha 8220 abitanti e nel 1682 solo 4172. Anche le altre città perdono oltre la metà degli abitanti e sono così ridotte nel 1682: Spalato 3350 abitanti, Cattaro 1086, Cherso 2050, Ossero 129, Arbe 2353, Veglia 1585, Pago 1365, Traù 1032, Lesina 1159, Curzola 1231, Perasto 1388 e Budua 548. Il Provveditore veneto Antonio Bernardo scrive al Senato della Serenissima: "la Dalmazia è talmente degradata che la scarsa popolazione rimasta non trova modo di nutrirsi, tutti sono diventati tanto poveri che non hanno neppure il coraggio di dire quanto" e chiede aiuto a Venezia "per questa disgrazia che più grave non potrebbe essere".

Pace con la Sublime Porta (1671) e Linea Nani: Acquisto vecchio

La Guerra di Candia ha fine con la Pace firmata con la Sublime Porta nel 1671 e Venezia acquista in Dalmazia alcuni territori dell'entroterra che costituiscono il suo primo "acquisto". Il confine tra la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano prende il nome dal commissario veneziano Giovanni Battista Nani che definisce materialmente il confine sul terreno che include le conquiste effettuate nell'entroterra dalmata dalle armate della Serenissima che espungano le piazzaforti di Tenin, Dernis, Signa e Duare. La più significativa conquista è però quella della fortezza di Clissa, che domina dall'alto, a brevissima distanza la città di Spalato.

Al termine del conflitto Venezia perde Candia, ma ottiene il riconoscimento delle sue conquiste in Dalmazia, ma non più Macarsca e la sua riviera. Il territorio della Dalmazia veneziana, pur leggermente ampliato verso l'interno, nel complesso si pone vicino al minimo storico, toccato dopo la battaglia di Lepanto, nel 1573.

Guerra di Morea, Lega Santa (1684-1699)

Nel 1683 scoppia la guerra tra l'Austria e l'Impero ottomano che comporta due mesi dell'assedio turco di Vienna. Per respingere i Turchi, papa Innocenzo XI costituisce la Lega Santa, alla quale aderiscono i regni di Spagna, Portogallo e Polonia e le Repubbliche di Firenze e di Genova. Il 5 marzo 1684 su insistente pressione dell'Imperatore Leopoldo anche la Serenissima aderisce alla Lega Santa e, per il tramite del segretario a Costantinopoli, Giovanni Cappello, dichiara nuovamente guerra alla Sublime Porta. Inizia così la Guerra di Morea (1684-1699), guidata dal Capitano Generale da Mar Francesco Morosini, dal Capitano da Fanteria da Mar, Niccolò di Strassoldo e dal Provveditore Generale da Mar in Dalmazia ed Albania, Antonio Zeno. Per sostenere le elevate spese dei 15 anni di questa impresa bellica, il Doge apre l'accesso alle nuove famiglie benestanti al patriziato veneziano. Lo scontro veneto-turco prende il nome dalla penisola del Peloponneso, chiamata anche Morea. In Dalmazia i combattimenti sono diminuiti rispetto a quelli della precedente Guerra di Candia e sono concentrati intorno a Signa, Tenin, Vergorazzo, Verlicca, Bocche e Castelnuovo di Cattaro.

I Morlacchi si distinguono quali truppe più valorose sul campo di battaglia ed il provveditore generale Daniele Dolfin espressamente dichiara nel 1697 che "la forza principale della difesa da loro dipende". Per il valore e coraggio dimostrato in battaglia tutti i partecipanti nella guerra sono stati premiati con terreni agricoli sufficienti per il mantenimento della famiglia. I contadini avevano il solo obbligo di allevare un cavallo, da utilizzare in caso di guerra. Uno dei fautori più importanti delle vittorie veneziane è il generale Francesco Morosini, al quale oggi è intitolata a Venezia la scuola militare navale italiana. Infatti, egli tra il 1684 e il 1688, usa con grande efficacia un nuovo tipo di mortaio che i francesi hanno introdotto nei bombardamenti di Algeri e Genova e questo gli permette di completare le conquiste di importanti punti strategici nell'Egeo e di favorire lo sbarco delle forze veneziane sulla terraferma. Il numero delle galee veneziane varia fra le 20 e le 28 unità, più le 6 galeazze, oltre alle due 2 straordinarie e alle 6 dello Stato da Mar. Di queste sei galee, tre provengono dalla Grecia e tre dalle città dalmate: una da Zara, Traù, Spalato e Brazza; una da Lesina, Lissa e Curzola ed una da Cherso, Arbe e Veglia. Accanto alle galee, Venezia combatte anche con 24 navi di linea a vela, tattica promossa dal Senatore e Provveditore alle Armi in Dalmazia, Piero Valier. Venezia ottiene importanti vittorie sui Turchi ai quali sottrae vari possedimenti. Anche se le navi da guerra a vela in linea di fila e la tattica difensiva veneziana non sono riuscite a spingersi più in avanti nelle file ottomane, la guerra di Morea si chiude con la vittoria della Repubblica di Venezia e con la firma del Trattato di Carlowitz. In Dalmazia, fanno nuovamente parte della Serenissima Tenin, Signa e Vergorazzo.

Pace di Karlowitz (1699) e Linea Grimani: Novo Acquisto (1701)

Alla fine del XVII secolo, dopo una serie di successi militari ottenuti anche grazie all'apporto dei contingenti morlacchi. La Serenissima riconquista tra il 1645 e '48, l'entroterra

di Zara e Spalato, al comando del generale Leonardo Foscolo (avo del poeta che studiò a Spalato) e si trova a controllare un territorio che comprendeva l'entroterra zaratino, comprese le regioni di Tenin, oggi Knin, e di Signa, oggi Sinj, fino alle Bocche di Cattaro in Montenegro. Con il trattato di Carlowitz, oggi Sremski Karlovci in Serbia, firmato il 26 gennaio 1699, viene ufficialmente sancito il confine tra la Repubblica di Venezia e l'Impero ottomano. Il tracciato del confine viene materialmente stabilito sul terreno nel febbraio del 1701 dal commissario veneziano Giovanni Grimani, da cui prende il nome. I nuovi territori nell'entroterra dalmato racchiusi dalla "Linea Grimani" prendono il nome di "Nuovo Acquisto".

Il nuovo acquisto comprende i territori definiti dalla linea Tenin - Verlicca - Duare - Vergorazzo - Citluc - Risano - Castelnuovo di Cattaro.

Guerra austro-veneta contro i turchi (1714-1718)

La sesta Guerra austro-turca (che è anche Guerra turco-veneziana) inizia nel 1714 e dura fino al 1718. Essa vede opporsi l'impero asburgico, alleato della Repubblica di Venezia, contro l'impero ottomano, anche se in effetti essa ha inizio come conflitto fra quest'ultimo e la Serenissima, mentre l'intervento dell'impero ha luogo solo nel 1716 ed ha come conseguenza la cessione della Morea ai Turchi.

Pace di Passarowitz (1718). Fine dell'egemonia veneziana nell'Adriatico: l'Austria istituisce i porti franchi di Trieste e Fiume

È stipulata dal doge Giovanni II Corner in località turca, oggi serba, denominata Pozarevac, il 21 luglio 1718. Il trattato di pace è sfavorevole alla Repubblica di Venezia e chiude una guerra iniziata quattro anni prima, nel 1714. Per sostenere le spese belliche, il doge aveva riaperto il gioco del "lotto". Al dispetto delle vittoriose imprese del Capitano generale da mar, Alvise III Mocenigo detto Sebastiano, la Repubblica viene sconfitta e costretta a firmare il trattato di pace, che sancisce la perdita dell'Egeo, delle basi di Creta (Candia), di tutta la Morea (Peloponneso), ma conserva le isole Ionie, l'Istria e la Dalmazia fino al confine virtuale definito "Linea Mocenigo", stabilito nel 1721, e che passa da Strmica al canale della Narenta ed attraversa le Alpi Dinariche tra i centri di Imotschi e Vergorazzo. Nel 1719 l'Austria dichiara "porti franchi" Trieste e Fiume, mentre Ancona rimane come sempre nella sfera di influenza pontificia ed aumenta i suoi traffici in parte sottratti ai veneziani. La perdita dei possedimenti nell'Egeo e la concorrenza nell'Adriatico incrinano notevolmente la forza economica e politica della Serenissima.

Linea Mocenigo: Acquisto Novissimo (1721)

Tracciata nel 1718, prende nome da Alvise III Mocenigo, detto Sebastiano, che stabilisce il nuovo confine tra la Serenissima e l'Impero ottomano in seguito alla firma del trattato di Passarowitz del 1718 (oggi Pozarevac in Serbia). Questo trattato di Pace chiude l'ultima guerra veneto-turca durata 4 anni e condotto tra il 1714 ed il 1718. Il novissimo acquisto racchiude i territori definiti dalla linea Klek - Zapska gora - Metcovic - Imoschi - Signa - Verlicca, Tenin. Per impedire il collegamento tra la Repubblica di Ragusa e la Repubblica di Venezia, l'Impero d'Austria costringe la Serenissima a restituire ai turchi i territori dell'entroterra raguseo sottratti dal controllo del pascià e concede alla Turchia anche due stretti passaggi che danno sbocco sull'Adriatico alla Erzegovina turca: Neum - Klek a nord e Sutorina a sud, nelle immediate vicinanze delle Bocche di Cattaro.

I turchi minacciano Signa con 40.000 uomini, ma sono costretti a ripiegare. La punta di diamante dell'esercito veneziano è ancora una volta rappresentata dai Morlacchi.

I dalmati restano fedeli al Leone di San Marco anche dopo la fine della Serenissima: il discorso di Giuseppe Viscovich a Perasto

Caduta la Serenissima Repubblica in seguito all'avanzata napoleonica del 1797, l'Austria occupa militarmente la Dalmazia. I Perastini sono costretti, ultimi fra tutti i Paesi della Repubblica, ad ammainare loro malgrado lo stendardo di San Marco, che con una mesta cerimonia, descrittaci dal contemporaneo mons. Vincenzo Ballovich, viene deposto nella Cattedrale del paese.

"I Perastini non che le genti del suo Territorio, ed altre ancora, si radunarono dinanzi all'abitazione del Capitano ove le Venete Insegne si custodivano.

Ivi giunto il Luogotenente con dodici uomini, rappresentanti la guardia del Regio Gonfalone, armati di sciabola, seguiti da due Alfieri e preceduti da un Giudice, si recò nella Sala, dove stava la Bandiera di Campagna, e il vessillo del Gonfalone, che da più secoli la Veneta Repubblica per speciale e distinto privilegio aveva affidato al valore ed alla Fedeltà dei Perastini.

Dovevano essi levare quelle amate insegne; ma nel punto di eseguire un atto, che squarciava i loro cuori, perdettero le forze, e tante solamente ne conservarono, quante bastavano a versare un diluvio di pianto.

Il Popolo che affollato stava aspettando, e che non vedeva più nessuno uscire dalla Sala, non sapeva che pensarsi.

Mandossi un secondo Giudice del paese per ritrarne il motivo; ma questo rimase sì altamente commosso che con la sua presenza altro non fece, che aumentare la tristezza degli altri. Finalmente il Capitano, vincendo per necessità sè medesimo, fà uno sforzo doloroso: distacca le insegne, le fa inalberare su due picche: le passa in mano ai due Alfieri, che scortati dai dodici Gonfalonieri e dal Luogotenente escono in ordinanza dalla Sala, e su' lor passi vengono ed il Capitano e li Giudici e tutti gli altri.

Appena fu visto comparire l'adorato Vessillo che diventò comune il lutto e universale il pianto. Uomini, Donne, Fanciulli tutti mandano singhiozzi, tutti spandono lacrime. Altro più non s'ode, che un lugubre gemito, contrassegno non dubbio dell'ereditario attaccamento di quella generosa Nazione verso la sua Repubblica.

Giunta la mesta comitiva in Piazza, il Capitano toglie dalle picche le insegne, e ad un tempo vedesi calar la bandiera di San Marco dalla Fortezza, che tira ventun colpi di Cannone. Due vascelli armati per guardia del porto le rispondono con undici spari, e così fanno tutti i vascelli mercantili che ivi si trovano. Fu questo l'ultimo atto che la fama posta a lutto diede al valor nazionale.

Le ossequiate insegne furono poste sopra un bacino; il Luogotenente le ricevette in presenza dei Giudici, del Capitano e del Popolo. Indi marciarono tutti con passo lento e malinconico alla volta della Chiesa principale.

Colà giunti, vennero accolti dal Clero e dal suo Capo, al quale si fece la consegna del venerato deposito, e li lo pose sull'Altar Maggiore." El famoso discorso del Ti con nu, nu con Ti el fu fato dal Capitano de le Guardie di Perasto, Giuseppe Viscovich, 'ntel mese de agosto del 1797, 'ntela cerimonia con cui i abitanti de Perasto, visin Cataro i sepeleva i gonfaloni veneti della Republica Veneta. "In sto amaro momento, che lacera el nostr cor, in sto ultimo sfogo de amor, de fede al Veneto Serenissimo Dominio, al Gonfalon de la Serenissima Republica, ne sia de conforto, o cittadini, che la nostra condotta passata e de sti ultimi tempi, rende non solo più giusto sto atto fatal, ma virtuoso, ma doveroso par nu. Savarà da nu i nostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha degnamente sostenudo fin a l'ultimo l'onor del Veneto Gonfalon, onorandolo co sto atto solenne, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghiemose, cittadini sfoghiemose pur, e in sti nostri ultimi sentimenti coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera corsa sotto al Serenissimo Veneto Governo, rivolgemose verso sta Insegna che lo rappresenta, e su de ela sfoghemo el nostro dolor. Par trecentosettantasette anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le xe stae sempre par Ti, o San Marco: e fedelissimi sempre se avemo reputà Ti con nu, nu conTi; e sempre con Ti sul mar nu semo stai illustri e vittoriosi. Nissun con Ti ne ha visto scampar, nissun con Ti ne ha visto vinti e spaurosi! E se i tempi presenti, infelicissimi per imprevidenza, par dissension, par arbitri illegali, par vizi offendenti la natura e el gius de le genti, non Te avesse tolto da l'Italia, par Ti in perpetuo sarave le nostre sostanze, el nostro sangue, la vita nostra e, piuttosto che vederTe vinto e desonorà dai toi, el coraggio nostro, la nostra fede se avarave sepelio sotto de Ti! Ma za che altro no ne resta da far par Ti, el nostro cor sia l'onoratissima to tomba, e el più puro e el più grande to elogio le nostre lagreme!" Dopo la Messa il mons. Ballovich continua:

"Terminato questo discorso, Monsignor Abate ne pronunziò un altro sullo stesso soggetto e con sentimento di uguale commozione; indi il Capitano si levò, ed afferrato un lembo dello Stendardo vi pose su le labbra senza poternele divellere, e ciascuno a gara concorse a baciario tenerissimamente, lavandolo di calde lacrime.

Ma dovendosi una volta por fine alla cerimonia dolente, si chiusero quelle care insegne in una cassa che l'Abate collocò in un ripostiglio sotto l'Altar Maggiore. Poiché fu compiuto questo atto di verace attaccamento, non che gli altri uffizi dettati dal cuore, il popolo taciturno uscì di Chiesa portando in volto l'impronta della tristezza, e dell'ambascia, contrassegni li più infallibili della procella dell'anima.

DA VENEZIA AL SACRO ROMANO IMPERO, DAL SRI A NAPOLEONE, DAL REGNO D'ITALIA FILO FRANCESE ALL'IMPERO D'AUSTRIA

Il Sacro Romano Impero asburgico occupa la Dalmazia veneta (1797-1805)

Con la caduta della Repubblica veneta ad opera di Napoleone, il Sacro Romano Impero occupa in questo breve e tumultuoso periodo i possedimenti veneti della Dalmazia e lascia intatti quelli della Repubblica di Ragusa che sarà occupata da Napoleone che nel 1806 porrà fine alla sua quasi millenaria indipendenza.

L'intero territorio della Dalmazia nel Regno d'Italia dall'inizio alla fine di Napoleone

I Battaglioni Dalmati, la Legione Dalmata ed il Real Reggimento Dalmata fecero parte fin dal 1806 dell'Esercito del Regno d'Italia di Napoleone, unitamente a tutte le amministrazioni e i funzionari civili della Dalmazia e vi rimasero fino allo scioglimento dell'Impero nel 1814. L'istituzione delle Province illiriche fu dunque un atto esclusivamente militare che non modificò i confini del Regno né l'appartenenza dell'intera Dalmazia e dell'Istria al Regno d'Italia napoleonico.

I Dalmati nell'Esercito del Regno d'Italia napoleonico (1806-1814)

La "Legione Dalmata" nella quale sono confluiti quattro battaglioni diventa nel gennaio del 1808 "Real Reggimento Dalmata". Combatte nelle campagne del 1809 e 1810 contro l'Austria e nel 1812 in Russia. A Malojaroslavez sostiene l'ultimo combattimento. Il 28 novembre ripassa la Beresina. Dopo settanta giorni di marcia raggiunge la Vistola. A Verona ritornano solo il colonnello comandante Loriot, francese, e due battaglioni dalla forza di una scarsa compagnia ciascuno.

Novecento sono i Dalmati caduti. Dieci i decorati con la "Croce di ferro" e cinque con la "Legion d'Onore". Due soli dalmati tornano dalla Russia: Leone Zavoreo di Zara, e Nicola Fontana da Castelnuovo di Cattaro. Le gesta e la fedeltà del Real Reggimento Dalmata è ricordato a Parigi nel Museo degli Invalidi.

Guardia Reale italiana: Fanteria

- 1° Battaglione Dalmata (1° gennaio 1806 - 1° marzo 1808)
- 2° Battaglione Dalmata (1° gennaio 1806 - 1° marzo 1808)
- Legione Dalmata (30 giugno 1806 - 1° marzo 1808)
- Confluiti nel Reale Reggimento Dalmata (1° marzo 1808 - ottobre 1814)

Reale Marina Italiana: Corpi militari

- Battaglione Fanteria di Marina, poi 2° Dalmato (1° gennaio 1806 - novembre 1807)

Formazioni navali

- Forze Navali 1806-09 (Divisioni d'Albania - dell'Istria - della Dalmazia - di Corfù - di Riserva)
- Forze Navali 27 febbraio 1810 (Divisioni Navali Ancona, Venezia, Corfù; Divisioni Sottili Zara, Ancona e Venezia)

La Dalmazia nell'Impero della Casa d'Austria

Dopo il Congresso di Vienna del 1814-'15, che assegna l'intera Dalmazia e financo Venezia ed il Regno lombardo-veneto alla Casa d'Austria, non si registrano significativi cambiamenti in Dalmazia fino al 1848, quando Daniele Manin tenta la sfortunata rinascita della Serenissima di Venezia con Niccolò Tommaseo, Ministro della pubblica istruzione. La nobiltà e gli intellettuali di Dalmazia accorreranno in difesa di Venezia rifondando la Legione dalmata che si era coperta di gloria nel Regno d'Italia di Napoleone e ciò provocherà un primo esodo di molte personalità dalmate, tra le quali Niccolò Tommaseo e Federico Seismit-Doda che diventerà Ministro delle finanze nel Gabinetti Cairoli e Crispi del Regno d'Italia.

LA DIETA DEL REGNO DI DALMAZIA anche Dieta provinciale di Zara

Tramonta l'idea del Regno Trino ed inizia la politica del *divide et impera*

Mal tollerata dal Governo di Vienna, che ostacola sistematicamente tutte le iniziative della Corona intese a favorire l'autonomia dei Regni, delle altre entità minori, con il decentramento politico ed amministrativo del potere, la Dieta del Regno di Dalmazia viene istituita - insieme alle altre - appena nel 1861, forse non casualmente nello stesso anno della nascita del Regno d'Italia. Sarà considerata come un timido tentativo dell'Impero di arginare l'ondata di entusiasmo che aveva suscitato tra i Dalmati italiani l'idea della nascente unità nazionale italiana e l'inquietudine dei Dalmati ortodossi, attratti a loro volta dall'idea di un'unità nazionale serba che si concretizzerà con l'indipendenza del Principato di Serbia nel 1868.

Non vi è dubbio sul fatto che la Corona imperiale intenda palesamente contrapporre la Nazione dalmata alla Nazione italiana ed alla Nazione serba, come risulta dal fatto che non ostacola inizialmente il Movimento autonomista dalmata in contrapposizione al partito unionista filo-croato che chiede l'unificazione del Regno di Dalmazia con il Regno di Croazia ed il Regno di Slavonia e si batte per la creazione, in prospettiva, del Regno trino, che non si concretizzerà mai e non è mai preso in considerazione dall'Impero asburgico. Le prime elezioni del 1861 della Dieta provinciale di Zara segneranno un travolgente successo del Partito autonomista presieduto dal filo-italiano Podestà di Spalato Antonio Bajamonti (che avrà come vice presidenti i filo-serbi podestà di Tenin-Knin) il quale elegge in tutta la Dalmazia un numero di deputati autonomisti che supera del doppio i deputati del Partito unionista nazionale croato.

In fase di attuazione della Dieta, il Governo centralista di Vienna avrà il sopravvento sulla Corona e svuoterà la Dieta dalmata - come le altre Diete dell'Impero - di ogni potere reale e darà inizio alla politica del *divide et impera* intesa a cancellare perfino il nome e l'esistenza reale della Nazione dalmata, del Regno di Dalmazia e della Dieta, sempre meno incisiva, denominata Dieta provinciale di Zara, come fosse un organismo limitato ai pochi comuni del circondario zaratino e non un organismo che comprende i deputati eletti da Budua e Cattaro alle isole di Pago e di Arbe.

Il Governo di Vienna vanificherà ogni sforzo della Corona di recuperare la componente italiana e quella serba della Dalmazia alla causa imperiale e darà inizio ad un processo di snazionalizzazione, soprattutto ai danni degli italiani, con atti di intimidazione, angherie e sopraffazioni di ogni tipo che desteranno anche la riprovazione della componente dei dalmati croati che, per bocca degli onorevoli Trumbić e Smodlaka, deputati della Dieta di Vienna, insorgeranno cavallerescamente in difesa degli italiani di Dalmazia. Come è noto, il movimento nazionale croato del tempo, ispirato a ideali romantici, dimostrerà sinceramente di ritenere la componente italiana un elemento indispensabile per lo sviluppo culturale ed economico della Dalmazia, ma questa sua propensione sarà vanificata dal Governo austriaco che soffierà sugli estremisti nazionalisti croati che nel volgere di mezzo secolo conquisteranno le amministrazioni dei comuni della Dalmazia (eccetto Zara) e chiuderanno tutte le scuole italiane, togliendo anche l'uso della lingua nelle pubbliche amministrazioni.

La fine di Massimiliano e dell'idea dell'unità d'Italia nell'Impero. L'eccidio di Francesco Ferdinando affonda le autonomie dei Regni

La politica suicida e poco lungimirante del Governo di Vienna, basata sulla esasperazione delle ragioni di contrasto tra i popoli dell'Impero verrà disapprovata dall'erede al Trono Francesco Ferdinando che istituisce - nell'attesa della morte del vecchio e stanco imperatore Francesco Giuseppe I - una contro-corte, ospitata nel Palazzo del Belvedere a Vienna che prende cautamente contatto con varie personalità di diversi regni, prestando grande attenzione alle loro istanze di autonomia. Tra le persone contattate, anche alcuni esponenti dalmati italiani tra i quali un appartenente alla famiglia de' Vidovich. Per impedire che fosse salvato il millenario Impero, erede del Sacro romano Impero, con una riforma che concedesse autonomia e libertà ai popoli che lo componevano, Francesco Ferdinando sarà ucciso a Sarajevo dai massoni serbi della Mano Nera di Gavrilo Princip.

In precedenza, il Viceré del Regno lombardo-veneto Massimiliano d'Austria che aveva accolto nella Regia di Milano gli enciclopedisti italiani guidati da Cesare Cantù e Melzi d'Eril, i quali vagheggiano la costituzione dell'unità d'Italia e pensano alla creazione di un rapporto speciale tra l'Impero austro-ungarico, lo Stato della Chiesa ed il Regno

borbonico delle due Sicilie, verrà allontanato dall'Impero e mandato a morire nel 1867, conferendogli il prestigioso ma effimero titolo dell'Imperatore del Messico.

Nella storiografia italiana ed europea fatti, progetti e prospettive politiche in materia saranno accuratamente appurati. Sopravvivrà solo la visione politica di Vincenzo Gioberti di una confederazione di stati italiani presieduta dal papa che – se avulsa dal contesto storico censurato – sembrerà un'idea curiosa se non proprio balzana.

La prima Dieta dalmata del “non accoglimento” del 1861: no al Regno trino e all'unione del Regno di Dalmazia con i Regni di Croazia e Slavonia

Con la Patente del 5 marzo 1860 l'Impero della Casa d'Austria aveva istituito un Consiglio d'Impero “rinforzato” da “rappresentanti provinciali”. Convocato a Vienna nel settembre di quell'anno, i croati chiesero l'annessione del Regno di Dalmazia a quello di Croazia e Slavonia.

Inorse il deputato conte Francesco de' Borelli di Zara che, parlando in italiano, affermò decisamente: “nego che alcuno abbia diritto di sorta sulla corona del Regno di Dalmazia”.

L'8 aprile 1861 furono istituite le Diete provinciali. Quella del Regno di Dalmazia era composta da 41 deputati elettivi e da 2 membri di diritto: l'Arcivescovo cattolico, mons. Giuseppe Godeassi ed il Vescovo ortodosso, mons. Knezevic. Le elezioni si svolsero nella contrapposizione degli autonomisti filo-italiani, e degli “annessionisti” croati. **Gli autonomisti conquistarono 29 seggi su 41, il Partito del Popolo (croato) ne ebbe 12.** Fra i deputati autonomisti vi erano 2 serbi, l'avv. Spiridione Petrovic ed il vescovo mons. Knezevic. Nella seduta del 18 aprile 1861, l'imperial-regio commissario stabilì che la Dieta dovesse procedere “alla scelta dei deputati i quali avranno a perpetrare il quesito dell'unione della Dalmazia alla Croazia ed alla Slavonia, con la Dieta di questi due Regni”. Il deputato autonomista Federico Antonio Galvani, in risposta all'imperial-regio commissario, presentò due mozioni: la proposta governativa sulla nomina e l'invio dei deputati a Zagabria per trattare sul quesito dell'annessione, non sia svolta tanto per la forma, quanto per l'inopportunità dell'annessione stessa. La mozione, posta ai voti, venne approvata con 27 voti favorevoli e 13 contrari.

Il corrispondente da Zara dell'*Osservatore triestino* telegrafava: “L'entusiasmo è immenso, la città è in festa”.

Dieta del 1864

Partito autonomista: seggi 32

Partito del Popolo: seggi 9

Totale: seggi 41

(il totale di 41 seggi resterà invariato)

Dieta del 1867

Partito autonomista: seggi 26

Partito del Popolo: seggi 15

Dieta del 1870

Partito autonomista: seggi 16

Partito del Popolo: seggi 25

Dieta del 1876

Partito del Popolo: seggi 30

Partito autonomista: seggi 11

Dieta del 1883

Partito Nazionale croato: seggi 26

Partito serbo: seggi 8

Partito autonomista: seggi 7

I CENSIMENTI AUSTRIACI TAROCCATI E INFEDELI

A chi guardi i risultati dei censimenti austriaci salta agli occhi il fatto che, nonostante siano stati indetti formalmente dal Regno di Dalmazia, ma pilotati dal Governo di Vienna, non si consente ai sudditi dell'Impero di scegliere la “nazionalità dalmata”. Vengono, inoltre, accorpati insieme croati, serbi, morlacchi e montenegrini in una voce slava onnicomprensiva per farli apparire più numerosi e si dispone che i rilevatori considerino automaticamente slavi tutti coloro che hanno la “-ch” finale o cognome originariamente non italiano. La Fondazione Rustia Traine si ripropone di documentare con una ricerca i falsi commessi nel censimento ed ignorati dai pigri docenti italiani di demografia. Basti un esempio: la famiglia de'Vidovich a Sebenico non riuscì a farsi classificare come italiana, con la sola eccezione dell'on. Edgardo de'Vidovich deputato alla Dieta dalmata per il Partito autonomista, che protestò vigorosamente.

Dieta del 1889

Partito Nazionale croato: seggi 26
Partito serbo: seggi 9
Partito autonomista: seggi 6

Dieta del 1895

Partito Nazionale croato: seggi 23
Partito serbo: seggi 9
Partito autonomista: seggi 6
Partito del Diritto: seggi 3

Dieta del 1901

Partito Nazionale croato: seggi 18
Partito del Diritto: seggi 9
Partito serbo: seggi 6
Partito autonomista: seggi 6
Partito puro dei Diritti: seggi 2

Dieta del 1908

Partito Nazionale croato: seggi 20
Partito del Diritto: seggi 8
Partito serbo: seggi 7
Partito autonomista: seggi 6

Su pressione del Governo di Vienna, parallelamente alla riduzione dei deputati autonomisti, cadranno le amministrazioni comunali autonomiste dalmate ed il Partito del Popolo chiuderà le scuole italiane e toglierà la lingua italiana dall'amministrazione pubblica. Scomparirà nei censimenti austriaci la qualifica di "dalmata" e di "morlacco" ed i rilevatori, prevalentemente croati, decideranno arbitrariamente quale famiglia fosse croata, italiana o serba.



Manifesto della Fondazione Rustia Traine 150 anni della Costituzione del Regno d'Italia

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

La Massoneria scatena la Prima guerra mondiale ed inganna il Regno d'Italia

La massoneria italiana in Dalmazia, come in gran parte d'Europa, è stata utilizzata dai confratelli inglesi contro la Chiesa di Roma e l'impero cattolico degli Asburgo.

Per quasi un secolo gli Italiani hanno ingenuamente creduto che la politica filo-italiana, durante tutto il Risorgimento, attuata da parte del Governo inglese fosse ispirata da criteri umanitari, di giustizia e libertà dei popoli, nonostante l'imperialismo anglosassone mostrasse in tutto il mondo il proprio disprezzo verso i popoli del suo impero coloniale, trattati come esseri inferiori alla stregua di schiavi anche quando potevano vantare una storia millenaria come gli Indiani, gli Arabi, gli Ebrei.....

Ma i politici e gli uomini di cultura italiani dovettero ricredersi subito dopo la fine della prima guerra mondiale, quando il Regno unito d'Inghilterra e la Repubblica francese tradirono i Patti di Londra del 26 aprile 1915, che indussero Vittorio Emanuele III di Savoia a scegliere la Triplice Alleanza ed entrare in guerra contro gli Imperi centrali di Francesco Giuseppe I d'Austria, del Kaiser Guglielmo II di Germania, il Sultano dell'Impero ottomano ed il Re di Bulgaria. Dovette ricredersi anche Gabriele d'Annunzio, uno dei capi più influenti della Massoneria italiana, che era stato determinante nell'influenzare l'opinione pubblica italiana interventista, il quale contava ingenuamente sull'appoggio dei confratelli inglesi e francesi alla sua Reggenza del Carnaro che diede una straordinaria Costituzione ed una rinnovata dignità politica all'impresa autenticamente rivoluzionaria di Fiume.

I Patti di Londra traditi da Francia ed Inghilterra, su istigazione degli Stati Uniti d'America

Nel 1915 con il Patto di Londra le potenze dell'Intesa promettono all'Italia, in caso di vittoria, il Trentino, l'Alto Adige fino al passo del Brennero, l'intera Venezia Giulia che comprende l'Istria fino alle Alpi Giulie e la cittadina di Volosca e le Isole del Carnaro, la Dalmazia settentrionale nei suoi confini amministrativi fino al porto di Sebenico incluso, con tutte le isole prospicenti, il porto di Valona in Albania, l'isolotto di Saseno di fronte alle coste albanesi, e diritto di chiedere aggiustamenti dei confini coloniali con i possedimenti francesi e britannici in Africa. Inoltre si prevedeva, in caso di smembramento dell'Impero Ottomano, il bacino carbonifero di Adalia in Anatolia meridionale, il protettorato sull'Albania e la neutralizzazione di tutti i porti dalmati che fossero stati assegnati ai croati, ai serbi o ai montenegrini. La città di Fiume, invece, è espressamente indicata quale principale sbocco marittimo di un eventuale futuro stato croato o dell'Ungheria, se la Croazia avesse continuato ad essere un banato dello stato magiaro o della Duplice Monarchia austro-ungarica.

Sul finire del 1917, a seguito della Rivoluzione d'Ottobre e dell'uscita della Russia dalla guerra, questo accordo segreto viene rivelato dai bolscevichi, termine allora usato per indicare i comunisti - leninisti. L'emergere dei suoi particolari provoca vivaci reazioni internazionali; in Italia la sorte di Fiume, la cui popolazione urbana è in gran parte di cultura italiana, è vista con sdegno. Nel frattempo, gli Stati Uniti, entrati in guerra nell'estate dello stesso anno, ribadiscono di non sentirsi vincolati a tale accordo che non avevano sottoscritto perché entrarono in guerra solo nel 1917. Nell'estate dell'anno successivo il presidente Thomas Woodrow Wilson, nel suo celebre discorso dei *Quattordici punti* proclama la fine della diplomazia segreta, la prevalenza del diritto all'autodeterminazione dei popoli nella definizione delle frontiere e mette definitivamente in crisi secoli di politica estera europea, nel cui solco gli accordi sarebbero stati concepiti. In realtà, l'Italia chiedeva territori storicamente abitati dagli italiani che erano stati snazionalizzati dall'Impero austro-ungarico.

Alla fine del conflitto si profila la totale dissoluzione dell'Impero asburgico e viene ipotizzata la nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in funzione anti italiana, per cui viene messo in discussione il principio secondo il quale l'Italia accetta la perdita di Fiume nei confronti di uno stato minore, come avrebbe potuto essere quello serbo-croato-sloveno. La costituzione della Jugoslavia, infatti, ripropone ad oriente dell'Adriatico i medesimi problemi di sicurezza ed egemonia che tanto peso hanno avuto nello spingere l'Italia ad accettare di entrare in guerra dalla parte degli alleati.

Vengono, inoltre, alla luce altri accordi segreti stretti da inglesi e francesi che garantiscono alle diverse nazionalità slave l'intera Dalmazia, che serbi e croati si affrettano ad occupare alla fine del conflitto, giungendo anche a sanguinosi scontri con le forze del Regio Esercito e della Regia Marina italiani che ne avevano già preso il controllo al fine di assicurare il diritto italiano su quelle terre.

I rappresentanti italiani a Versailles, Sidney Sonnino e Vittorio Emanuele Orlando non sono in grado di ottenere il pieno rispetto del Trattato di Londra e le loro rivendicazioni incontrano l'ostilità degli Alleati dell'Intesa, preoccupati dell'importanza assunta dal Regno d'Italia che si presenta sulla scena politica internazionale come una nuova grande potenza. Gli Usa hanno facile gioco nell'imporre la teoria wilsoniana, secondo la quale solo una guerra tanto sanguinosa e distruttiva lasciata senza vincitori avrebbe scoraggiato decisamente la tentazione di tornare a ricorrervi in futuro.

A nulla valgono le proteste italiane e neanche l'argomento che una crisi economica e sociale porterebbe il Paese alla fame alla fine delle ostilità. Questa crisi avrebbe, infatti, facilmente aperto la strada al successo di una rivoluzione bolscevica che aveva trionfato nella Russia del 1917.

I rappresentanti italiani a Versailles sono costretti ad abbandonare platealmente la Conferenza, ma l'unico esito di tale iniziativa è stato quello di rendere ancor meno difficile ad americani, francesi, inglesi e slavi la ripartizione delle spoglie degli sconfitti, rispettando solo in minima parte le promesse fatte all'Italia nel trattato stipulato a Londra di 4 anni prima.

In Italia il regio Esercito guarda con scarso interesse all'annessione di quasi tutta la Dalmazia al Regno di Jugoslavia, ritenuta di difficile difesa in caso di guerra, mentre scoppiano scioperi, manifestazioni e agitazioni promosse soprattutto dai socialisti filobolscevichi (Biennio Rosso) che mettono in grave difficoltà e in imbarazzo il governo, che ne esce indebolito e incapace di far valere i propri diritti con gli Alleati alla Conferenza di Pace.

L'incapacità del governo italiano di risolvere il problema dei confini orientali e delle colonie provoca in tutto il Paese un forte malcontento, alimentato dalla stampa e dagli intellettuali,

in particolare da d'Annunzio e dai Futuristi. In molti ambienti si diffonde la convinzione che gli oltre seicentomila morti della guerra fossero stati "traditi" e mandati inutilmente al macello. Tre anni di sofferenze sarebbero, dunque, servite solo per distruggere l'Impero asburgico ai confini d'Italia, per costruire un nuovo Regno saldamente inquadrato in un'alleanza ancora più ostile.

Inoltre, la sorte delle popolazioni italiane di Fiume, Zara e delle altre località ed isole dalmate commuove buona parte dell'opinione pubblica del paese, esasperata da intense campagne informative condotte dalla stampa nazionale e di quella mussoliniana.

La Vittoria mutilata

La violazione dei Patti di Londra era stata fortemente voluta dalla massoneria americana ma Inghilterra e Francia avevano colto il pretesto che gli Stati Uniti non li avevano sottoscritti, perché erano entrati in guerra solo nella fase finale del conflitto. La flotta del Regno d'Italia fu costretta a sparare contro i Legionari fiumani di d'Annunzio che lasciarono Fiume e Veglia, dopo che le truppe italiane avevano evacuato la Dalmazia nonostante le fosse stata assegnata dai Patti di Londra. Fecero eccezione Zara e le isole di Lagosta (Lastovo) Pelagosa (Palagruza) Cherso e Lussino.

La Jugoslavia, Stato Frankenstein per contenere l'espansione italiana ad est

Il presidente americano Wilson espone una sua dottrina sul confine orientale d'Italia che appariva strumentale e dettata solo dalla volontà di contrastare un'egemonia italiana nei Balcani che era nella logica delle cose perché lo straordinario apporto italiano alle operazioni belliche contro l'Austria aveva promosso di fatto l'Italia tra le grandi potenze. La riprova della strumentalità della Linea Wilson e suoi Punti è data dal fatto che ambedue saranno disattesi alla fine della Seconda guerra mondiale quando è l'Italia a chiedere l'applicazione di quei principi a favore degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia e del confine indicato dalla Linea Wilson del 1918.

Per contestare l'influenza italiana, la Massoneria internazionale costringerà nove popoli che da secoli avevano delle proprie realtà statali autonome esistenti fino al 1918 quali erano il Regno di Croazia, il Regno di Slavonia, il Regno di Dalmazia, il Regno di Bosnia Erzegovina e la parte slovena della Carniola (che facevano parte dell'Impero austro-ungarico), il Regno del Montenegro, la provincia albanese del Kossovo e la Macedonia ad accorparsi nel Regno di Serbia, denominato poi Regno di Jugoslavia: una mostruosità politica unica al mondo, perché costringeva a convivere popoli con stati che vantavano tradizioni diverse, che praticavano tre religioni allora antagoniste e scrivevano utilizzando da secoli due alfabeti ignoti l'uno agli altri. Queste inconciliabili contraddizioni esploderanno in due sanguinosissime guerre civili, la prima durante la Seconda Guerra mondiale (1941-45) con la fine del Regno di Jugoslavia la seconda nel 1991 con lo sfascio definitivo della Federativa Socialista Popolare Jugoslava.

Anche la innaturale fusione del Regno di Boemia e quello di Slovacchia, creato al solo fine di contenere l'espansione germanica ad Est, si dimostrerà effimera e terminerà con la scissione della Cecoslovacchia in due stati alla fine dell'Unione sovietica e del comunismo russo.

Se appare difficilmente confutabile la funzione anti-italiana assegnata al Regno di Jugoslavia (inizialmente chiamato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni) dagli Alleati, interessati a comprimere la forza espansiva dell'Italia dopo la Prima guerra mondiale, sono invece oggetto di approfondimento le ragioni che li spinsero a subordinare i legittimi interessi di interi popoli molto diversi tra di loro all'egemonia dei Serbi costringendo popoli così diversi a far parte del Regno di Serbia che cambiò nome ma non le proprie strutture e le supremazie etniche interne.

Gratitudine massonica al Regno di Serbia per aver scatenato la Prima guerra mondiale

Gli studiosi di area cattolica mettono in risalto il debito di gratitudine che le potenze massoniche avevano nei confronti della Serbia, che fece da detonatore nello scatenare la prima guerra mondiale perché organizzò l'attentato di Sarajevo (Gavrilo Princip e la Mano nera erano organizzazioni massoniche manovrate dai servizi segreti serbi) dove trovò la morte l'erede al trono imperiale Francesco Ferdinando e la moglie Sofia.

Appare difficilmente contestabile il fatto che i nemici dell'Impero temessero fortemente l'ascesa al trono imperiale del Gran Duca Francesco Ferdinando, uomo aperto al riconoscimento dei diritti nazionali dei popoli dell'Impero. È noto che Ferdinando intendesse dare ai regni presenti nel nesso del suo Impero la larga autonomia di cui avevano goduto

in passato e che i nazionalisti e massoni austriaci avevano loro tolto progressivamente strappando al vecchio e stanco Francesco Giuseppe sempre più posti preminenti nei regni. Nelle "province" dell'Impero (così vennero declassati i regni!) veniva inviato un sempre maggior numero di funzionari austriaci, in nome di una loro presunta maggior fedeltà, benché fossero notoriamente invidiati alle popolazioni locali ed in particolare alle classi dirigenti dei singoli regni che si vedevano trattati da paria. La proclamata pari dignità dei popoli dell'Impero veniva di fatto sempre meno rispettata.

Queste deduzioni, forse insolite ma tutt'altro che peregrine, sono confermate da due fatti inconfutabili, ancorché poco noti se non addirittura volutamente ignorati: all'indomani della sconfitta del novembre 1918, i presunti fedelissimi nazionalisti e massoni austriaci fecero votare alla Dieta di Vienna **all'unanimità la fine dell'Impero e l'annessione dell'Austria alla Germania**. Il Regno d'Ungheria, l'unico che aveva ottenuto la parità con il Granducato d'Austria offrì la corona di Re all'Imperatore Carlo e solo il veto posto con forza dalle potenze vincitrici impedì ad un Asburgo di mantenere un trono in quelli che erano stati i suoi antichi possedimenti, risalenti al Sacro Romano Impero. L'Italiano conte Carlo Sforza, lo stesso che svolse un'azione contro gli italiani di Dalmazia nei trattati di pace che seguirono la prima e la seconda guerra mondiale, inviò un telegramma al Reggente d'Ungheria affermando che l'Italia avrebbe ripreso le ostilità (sic!) contro l'Ungheria se fosse stato incoronato Carlo d'Asburgo, il futuro beato della Chiesa cattolica, Re d'Ungheria.

Non sembra quindi senza fondamento il timore dei massoni che Francesco Ferdinando sciogliesse i nodi più negativi dell'impero, riconoscesse uguale dignità alle diverse nazioni dei suoi regni ponendo i suoi sudditi su posizioni realmente paritarie. Restano invece forti dubbi sulla fedeltà all'impero degli austriaci che ne decretarono la fine all'unanimità e chiesero l'annessione dell'Austria alla Germania quasi vent'anni prima che Hitler la realizzasse.

Resta, invece, sospeso il giudizio sulle reali finalità che ebbero le pressioni austriache sul vecchio imperatore al fine di inviare nei regni un sempre maggior numero di funzionari austriaci: un accordo tra massoni austriaci e massoni locali per far odiare l'impero o banale ingordigia umana?

I dalmati arruolati nel regio Esercito italiano di Casa Savoia (1915-'18)

Non era facile per i sudditi dell'Impero austro ungarico lasciare la Dalmazia, Fiume, l'Istria, Trieste, Gorizia e Trento per arruolarsi come volontari nell'esercito del Regno d'Italia, perché tale scelta comportava l'accusa di aver disertato dall'esercito dell'A.U. e, se catturati, essere condannati a morte mediante pubblica impiccagione.

Ciò non di meno, molti sono gli italiani che nell'intervallo tra lo scoppio delle ostilità tra l'Austria-Ungheria e la Serbia nel 1914 e l'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915) e durante tutto il corso della guerra, si arruolarono nell'esercito italiano.

In Dalmazia l'imbarco su navi per raggiungere l'Italia era molto sorvegliato ed i dalmati furono tra i primi ad essere mobilitati e arruolati nell'esercito austro-ungarico per essere inviati sul fronte russo, prevalentemente in Galizia, dove non pochi disertano, attraversano la Russia, la Siberia e la Cina per raggiungere, dopo anni di marcia, un porto cinese ed entrare in Italia per combattere contro l'Austria. Gli arruolati nell'esercito italiano debbono cambiare il nome e l'identità per evitare che le famiglie rimaste fossero deportate e, in caso di cattura, l'impiccagione. Uno dei primi a cadere sul Carso è Francesco Rismondo di Spalato, MOVIM ma molti sono i Caduti durante il conflitto.

GABRIELE D'ANNUNZIO

rivoluzionario, riformatore politico e difensore degli italiani di Dalmazia

L'Impresa di Fiume

L'impresa di Fiume è un fatto storico di eccezionale rilievo e Gabriele d'Annunzio ne è l'indiscusso protagonista. Sarà accusato di aver favorito con l'occupazione di Fiume la decisione degli Alleati di violare i Patti di Londra e di aver, quindi, determinato lo sgombero delle truppe italiane da quasi tutta la Dalmazia. In realtà queste decisioni erano già state prese da tempo da parte degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e dalla Francia che vollero creare uno "stato Frankenstein" denominato prima Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e poi Regno di Jugoslavia che doveva avere la funzione di arginare l'espansione italiana nei Balcani e di creare i presupposti per uno scontro permanente italo-jugoslavo, assegnando al Regno di Jugoslavia città ed isole con una forte presenza italiana, senza prevedere reali garanzie per gli italiani che costituivano, ancora allora, la classe culturale, dirigente, economica e professionale della Dalmazia.

Indossata la divisa di tenente-colonnello dei Lancieri di Novara, il poeta, scrittore e militare guida un gruppo di circa 2.600 ufficiali, graduati e soldati che si ribellano agli ordini del Governo italiano impartiti al Regio esercito "regolare" (Governo Nitti), costituendo il gruppo dei Legionari fiumani. I Granatieri partono da Ronchi (oggi Ronchi dei Legionari) nei pressi di Monfalcone ed occupano Fiume il 12 settembre 1919.

Già nel tardo pomeriggio d'Annunzio proclama l'annessione della città quarnerina al Regno d'Italia e l'istituzione della Reggenza Italiana del Carnaro.

Il governo guidato da Francesco Saverio Nitti tenta di imporre la resa dei legionari e l'abbandono della città che nel frattempo, secondo il Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, viene dichiarata città-stato indipendente.

Giovanni Giolitti, subentrato a Nitti, nel mese di dicembre del 1920 ordina all'esercito lo sgombero della città. L'attacco portato dall'esercito italiano alla Reggenza Italiana del Carnaro, conosciuto come **Natale di sangue di Fiume e di Zara** provoca alcune decine di morti fra difensori ed attaccanti.

Filippo Tommaso Marinetti, durante il periodo della sua presenza a Fiume nel settembre 1919, aveva definito i Legionari fiumani "disertori in avanti".

L'avventura fiumana dura un anno, tre mesi e quattordici giorni e termina nel dicembre del 1920 dopo aver mobilitato una fitta schiera di intellettuali italiani ed europei di destra e di sinistra che l'anno successivo si scontreranno, armi in pugno, nella guerra civile tra comunisti e fascisti.

Il Governo italiano contesta l'azione di d'Annunzio, uno dei massimi capi della Massoneria italiana che era stato decisivo nel movimento interventista per far entrare l'Italia in guerra al fianco degli Alleati, ed affida al generale Pietro Badoglio, del pari massone obbediente ai voleri degli Alleati, il compito di risolvere la situazione. Badoglio, grande amico personale di d'Annunzio, si limita ad impedire l'invio di viveri ai volontari, ma Mussolini lo contesta indicendo una grande raccolta di fondi attraverso Il Popolo d'Italia, di cui era direttore ed in pochi giorni raccoglie due milioni di lire, che invia a d'Annunzio. Secondo alcune fonti non accertate, i fondi non sarebbero giunti integralmente a d'Annunzio, perché utilizzati in parte da Mussolini per appoggiare nell'opinione pubblica italiana la causa fiumana. D'Annunzio aveva intrapreso un percorso che partiva da un ideale nazionalista di stampo neo-risorgimentale per approdare ad una dottrina con una carica fortemente sociale e rivoluzionaria, ispirata dal sindacalismo rivoluzionario di Alceste De Ambris che sarà poi travasata nella dottrina fascista. Questa scelta fu per molti inaccettabile e si ritiene che costituisca la ragione principale per la quale la Reggenza Italiana del Carnaro è stata militarmente attaccata dall'esercito italiano su mandato delle potenze capitaliste allora chiuse alle istanze sociali che il fascismo – nel bene e nel male – travaserà nella legislazione italiana. Negli scontri si sono registrate alcune decine di morti da entrambe le parti: Antonio Gramsci difende dalle colonne di *Ordine Nuovo* l'azione di d'Annunzio e la Legione di Fiume. La città di Fiume verrà annessa a tutti gli effetti allo Stato italiano solo nel 1924.

Il Natale di sangue dannunziano di Zara

Il 21 dicembre 1920, cento uomini della Legione Dalmata di stanza a Fiume vengono inviati da Gabriele d'Annunzio a Zara per contrastare le forze regolari del Regio esercito italiano che hanno ricevuto dal Governo l'ordine di evacuare la parte della Dalmazia che era stata assegnata all'Italia dai Patti di Londra, ad eccezione di Zara, Lagosta, Cherso e Lussino. Il Governo Nitti aveva firmato il Trattato di Rapallo il 12 novembre 1920, ma aveva assunto nei confronti dei Legionari una posizione debole. Gli subentra nel dicembre del 1920 il Governo guidato da Giovanni Giolitti che assume l'impegno di porre in atto il Trattato di Rapallo, che farà sparare il Regio esercito regolare italiano contro i Legionari a Fiume e a Zara ed evacuerà l'anno successivo gran parte della Dalmazia.

I Legionari di Zara sono al comando del capitano Calavalle, viaggiano sulla torpediniera PN 68 e sbarcano a Castel Venier nei pressi della città. Durante la marcia d'avvicinamento a terra sono intercettati dai regolari del Regio esercito a Polissenso (Polesnik), ma riescono a disimpegnarsi lasciando sul posto solo un piccolo gruppo per ritardare a marcia dei Regolari, guidato dal capitano Aurelio che viene fatto prigioniero. I prigionieri sono condotti a Sebenico, proprio dove avrebbe dovuto convergere l'ultima resistenza legionaria dalmata se fosse stato possibile rompere l'accerchiamento a Zara.

Il 22 dicembre Calavalle conduce i suoi uomini a Zara ed occupa la caserma Rismondo. Si forma la Legione di Zara con l'adesione di molti zaratini agli ordini del capitano Caliceti ed è strutturata in tre battaglioni che assumono il nome di Carnaro, Rismondo e Sebenico.

I volontari organizzano la difesa, scavando dei camminamenti tra le caserme Carnaro e Rismondo, che si trovano nei pressi della Porta Terraferma minacciate dalla caserma Vittorio Emanuele, in mano ai Regolari. La posizione è indifendibile: i Legionari sono

trincerati in due vecchi edifici, bassi e sotto il tiro di una solida ed imponente caserma situata in una posizione più elevata tenuta dai Regolari che dispongono di numerosi nidi di mitragliatrici.

Il 24 dicembre inizia il blocco della città, il 25 i Regolari lanciano un ultimatum.

Nel frattempo a Sebenico il tenente Lunari riesce a liberare il capitano Aurelio ed i suoi soldati: la strategia dei Legionari è chiara: se la Legione di Zara riesce a rompere l'assedio ed a convergere sulla città di Sebenico, potrebbero organizzare una resistenza molto efficace, in grado di creare seri problemi al Governo italiano, che si appresta ad abbandonare quasi tutta la Dalmazia in applicazione del Trattato di Rapallo in viso all'opinione pubblica italiana.

I Legionari di Zara tentano d'impossessarsi della nave Marsala, un esploratore all'ancora nel Canale di Zara con l'intento di minacciare il cannoneggiamento dal mare della caserma dei Regolari ed approfittare dello stallo per evacuare le caserme *Rismondo* e *Carnaro* e dirigersi a Sebenico. Alcuni marinai del Marsala fanno causa comune con i Legionari e l'imbarcazione viene facilmente conquistata. Il comandante, però, prima di abbandonare la nave toglie ai cannoni gli otturatori e rende inutilizzabili anche le macchine: l'azione fallisce. Il 26 mattina iniziano gli scontri tra i Legionari ed i Regolari. I Legionari tentano di resistere, pur sapendo di non avere scampo, fino alle 15,30, quando esauriscono le modeste scorte di munizioni. Caliceti teme una strage tra fratelli e si rende conto di non disporre di tempo sufficiente per consentire una reazione adeguata nell'opinione pubblica italiana. I Legionari hanno difficoltà a colpire il Regio esercito regolare che parteggia apertamente con loro, ma è costretto ad eseguire gli ordini del Governo ed altrettanto avviene tra i Regolari. Durante i combattimenti viene però ferito a morte un legionario, il sedicenne spalatino Riccardo Vucassovich, che spirerà pochi giorni dopo e numerosi sono inoltre i feriti d'arma da fuoco tra le file dei Legionari che sono costretti alla resa. Sono condotti, via mare, ad Ancona e rinchiusi nel carcere militare, in attesa che i traballanti Governi italiani (che saranno spazzati via proprio per la loro incapacità di difendere quello che l'Italia aveva ottenuto con un contributo di sangue di 600.000 morti nella Guerra '15-'18, dalla Rivoluzione fascista del 28 ottobre 1922), decidano della loro sorte. Il nuovo Governo Mussolini considererà i Legionari fiumani meritevoli di essere celebrati come eroi della Patria.

L'avveniristica Carta del Carnaro

La costituzione della Reggenza d'annunziana del Carnaro è formulata, curata nella forma personalmente da Gabriele d'Annunzio e promulgata l'8 settembre 1920. Vi si afferma l'italianità di Fiume e preconizza la costituzione di un futuro stato rivoluzionario-corporativo.

Dalla Carta del Carnaro "dannunziana" il regime fascista prenderà spunto e trarrà insegnamento per la propria dottrina politica ed economica riformulata nella "Carta del lavoro" del 1927 nella quale prende forma il Corporativismo, un sistema politico che si propone di superare le contraddizioni della società capitalista e del sistema marxista sovietico, propugna la collaborazione tra le categorie economiche, negando la lotta di classe, assegna un ruolo preminente agli imprenditori ed una funzione di mero supporto finanziario alla finanza capitalista e ai banchieri, ribadisce la funzione dello stato garante dell'equilibrio economico degli interessi dei lavoratori e degli imprenditori ed esclude i politici dalla gestione diretta delle aziende, ma assegna allo Stato un ruolo principale nella direzione economica del paese che era svolta allora come oggi dall'alta finanza. Molti studiosi ritengono che la funzione della Carta del Carnaro costituisca la base dottrina dell'ansia sociale della dottrina del fascismo che sarà determinante nel far fallire il tentativo del fascismo di accostarsi agli Imperi inglese e francese e che lo spingeranno verso un'alleanza con il Nazionalsocialismo germanico e con una cauta attenzione verso il nascente sistema economico sovietico (il governo fascista fu il primo a riconoscere l'Unione sovietica), quando ancora non era degenerata nello stalinismo.

Mentre pubblichiamo questo lavoro, monta in tutta l'Europa una rivolta contro la finanza mondialista e gli studiosi di economia rivisitano l'esperienza dannunziana e la funzione che ebbe nella nascita e nello sviluppo del pensiero e del sistema corporativista, anche nella variante che ebbe nel breve ma intenso periodo della Rsi che arrivò a socializzare la Fiat ed altre grandi aziende accusate di aver tramato con l'alta finanza mondialista, denominata plutocrazia, contro l'Italia in guerra. Si riparla di cogestione delle aziende e di partneriato, ma soprattutto di controllo democratico, cioè del futuro Stato europeo, sul sistema bancario e assicurativo dell'Unione europea, traendo ispirazione su modello di quello che ben funzionò in Italia dagli anni trenta fino alla silenziosa riforma del sistema bancario attuato negli anni ottanta.

Benché i dalmati fossero poco presenti nella formulazione della Carta del Carnaro, l'avversione verso gli italiani di Dalmazia da parte delle democrazie occidentali ed in parti-

colare di quella italiana nell'ultimo dopoguerra, viene spesso fatta risalire all'adesione politica, e non certo ideologica, dei Dalmati italiani all'Impresa di d'Annunzio ancorché, come si è detto, non svolsero alcun ruolo significativo nella formulazione della dottrina sociale di d'Annunzio ed in quella del fascismo.

Genocidio e pulizia etnica

Nel 1944 il giurista polacco Lemkin ha dato la seguente definizione al genocidio che è stata assunta come base nel processo di Norimberga del 1946:

“Grave crimine di cui possono rendersi colpevoli singoli individui oppure organismi statali, consistente nella metodica distruzione di una gruppo etnico, razziale o religioso, compiuta attraverso lo sterminio degli individui, la dissociazione e dispersione dei gruppi familiari, l'imposizione della sterilizzazione e della prevenzione delle nascite, lo scardinamento di tutte le istituzioni sociali, politiche, religiose e culturali, distruzione di monumenti storici e di documenti d'archivio, ecc.”

La pulizia etnica è, invece, definita come un'espressione entrata nell'uso per indicare “la politica di annientamento o di violenta espulsione di popolazioni appartenenti a etnie di cui si vuole cancellare la presenza sul territorio”.

Come si vede, il genocidio è un concetto giuridico, la pulizia etnica un'espressione corrente dello stesso fenomeno, ritornata in uso nel 1990, quando ebbe fine la separazione degli stati della Federativa jugoslava e vi furono stragi di rara ferocia e crudeltà che ricordavano quelle svoltesi durante la guerra civile jugoslava 1941-1945 che Tito furbescamente addebitò ai nazisti tedeschi ed ai fascisti italiani che, invece, ebbero in queste vicende una funzione marginale.

In proposito l'Arcivescovo di Veglia mons. Valter Župan ha dichiarato nel 2007: «Tempo fa avevo letto un elenco con al primo posto Stalin, responsabile della morte di 40 milioni persone, al quarto posto c'era Hitler con oltre 20 milioni e al decimo posto il “nostro” Tito con un milione e settecento mila, per l'esattezza, veniva anche Ante Pavelic al 12 posto». L'accusa di genocidio nei confronti di Tito, che riguardava le uccisioni e la cancellazione delle popolazioni tedesche della Vojvodina e dell'alta Slovenia e gli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia non fu mai contestata giuridicamente perché Tito era tra i vincitori, insieme a Stalin e dopo l'uscita della Jugoslavia dal Kominform il 28 giugno 1948 era diventato per l'Occidente il “comunista dal volto umano” che si opponeva al feroce comunismo sovietico di Stalin.

Va rilevato che le prime operazioni di genocidio, o pulizia etnica, furono iniziate dall'Austria Felix che ebbe un secolo di tempo per trasformare il Regno di Dalmazia ed in minor misura il Margraviato d'Istria, le Contee di Trieste e di Gorizia ed il Trentino, dopo la perdita del Lombardo-Veneto, in un territorio dove veniva estirpata a forza la cultura veneta ed italiana, sostituita con quella serbo-croata, e soprattutto, con la *weltanschauung* tedesca. Viene, cioè, privilegiata la Civiltà danubiana, chiamata poi da Enzo Bettiza mitteleuropea, che si rifà alla tradizione preistorica della Civiltà del Segoe e della Birra ed ha il suo fondamento nel concetto di sangue, cioè di razza, contro la Civiltà mediterranea dell'Olio e del Vino, prerogativa delle genti illirico-greco-romane, veneziane ed italiane, che basa la propria distinzione sulla cultura delle persone e non sulla loro origine razziale.

L'azione contro il Partito autonomista dalmata, che comprendeva anche croati, serbi, morlacchi e montenegrini che credevano nella continuità della Nazione dalmata, fu formalmente attuata contro il Partito autonomista, ma in realtà mirava ad indebolire e distruggere la cultura solare e mediterranea della Dalmazia secondo i canoni della politica del *divide et impera*, posta in atto dal Governo di Vienna, mal tollerata dalla Corte imperiale, troppo debole per opporsi al Partito filo germanista che riuscirà nell'ultima seduta della Dieta imperiale del 1918 a sciogliere il millenario Impero che fu fondato da Carlo Magno e chiedere l'annessione dell'Austria alla Germania che sarà realizzata da Hitler vent'anni dopo. La tecnica attuata dal Governo austriaco per il genocidio o la pulizia etnica in Dalmazia è stato molto semplice. Già nel 1814 si delegittima la nobiltà dalmata ed il Patriziato dalmatico che pur aveva una chiara continuità con il Patriziato illirico-romano. Gli storici liquidarono la faccenda come un banale scontro di potere tra l'aristocrazia veneta e quella austro-ungherese, mentre in realtà si colpiva la classe dirigente del tempo, come è stato documentato negli *Albi d'Oro* pubblicati dal coautore di questo lavoro. La seconda fase inizia nel 1848, quando la classe dirigente intellettuale e borghese viene oppressa e costretta alla rivolta. Uomini della statura del raguseo-spalatino Federico Seismit-Doda, che diventerà Ministro delle Finanze del Regno d'Italia o dello zarino Arturo Colautti, fondatore di numerosi giornali e riviste italiane tuttora esistenti, Niccolò Tommaseo e molti altri saranno costretti a lasciare la Dalmazia. La

terza fase riguarderà, invece, la snazionalizzazione ed il conseguente sradicamento delle popolazioni degli italiani di Dalmazia con la chiusura delle scuole italiane.

Si verifica, quindi, una terza fase della snazionalizzazione della Dalmazia ed ha luogo il primo esodo che riguarderà, come abbiamo detto, gli intellettuali italiani verso il Regno d'Italia ed un esodo verso Zara e Trieste di chi ha bisogno di mandare i figli a scuola e di mantenere la cultura italiana che viene sistematicamente boicottata e sradicata.

Questo esodo dalla Dalmazia alle altre città dell'Impero viene compreso solo dai dalmati che lo hanno subito, perché per gli altri si tratta di un normale spostamento di popolazioni all'interno di una stessa entità statale e nessuno sembra volersi rendere conto del pur evidente disegno politico che sovrintende questa operazione.

Nel libro di Virginio Gayda *L'Italia d'oltre confine: Le Province italiane d'Austria* (Torino, Fratelli Bocca, 1914). Vi è una parte riguardante la Dalmazia che è stata ripubblicata dalla Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone a Venezia con note di Oddone Talpo nel 1995 perché documenta le vessazioni austro-ungariche. I risultati di questo che giuridicamente è un genocidio e giornalmisticamente una pulizia etnica sono evidenti qualora si consideri che nelle elezioni del 1861 ottantaquattro sindaci su ottantaquattro erano filo italiani e la Dieta dalmata eleggeva 32 deputati su 41, mentre allo scoppio della Prima guerra mondiale era rimasta un'unica amministrazione comunale italiana nella città di Zara e i deputati alla Dieta erano scesi a 6 su 41.

Il Regno di Jugoslavia continuerà la snazionalizzazione austriaca che avverrà in modo più accelerato, ma con criteri molto subdoli. Racconta Paolo Sardos Albertini che il nonno materno, appartenente alla famiglia Marin e ultimo Podestà italiano di Zlarino, era soggetto a piccole, ma costanti angherie da parte di ignoti che gli hanno reso la vita impossibile e lo hanno costretto all'esodo. Un giorno un ignoto sasso rompeva i vetri della sala da pranzo, mandando di traverso il pasto. Il mattino dopo la sua barca veniva dipinta con i colori della Jugoslavia, bianco, rosso e blu, e così via. Il Consolato italiano protestava energicamente presso il Governo del Regno di Jugoslavia che mandava le sue scuse e rifondeva i danni, ma il giorno successivo un'altra sassata rompeva i vetri appena riparati e la barca con i colori della Dalmazia veniva nuovamente nottetempo dipinta con i colori di Jugoslavia. Questa politica attuata su larga scala, negata dal Governo jugoslavo che firmava patti d'amicizia con il Regno d'Italia fino ad entrare il 15 marzo 1941 nell'Asse con Mussolini e Hitler, hanno ottenuto risultati enormi nella snazionalizzazione della Dalmazia.

Sui metodi attuati dalla Federativa jugoslava non c'è molto da aggiungere, perché le uccisioni in mare e processi fasulli e gli infoibamenti hanno costituito lo strumento più efficace per snazionalizzare non solo la Dalmazia, ma anche Fiume e l'Istria che non avevano subito i due precedenti esodi dalmati. Dall'insieme di questi fatti appare chiaro che vi fu un unico disegno politico attuato da regimi diversi, con metodi diversi, ma con uguale finalità che sostanziano il reato di genocidio, o pulizia etnica, che dir si voglia.

I TRE ESODI DEGLI ITALIANI DALLA DALMAZIA imposti dall'Impero austro-ungarico (1848-1918), dal Regno di Jugoslavia (1920-'40) e dalla Federativa popolare socialista jugoslava (1943-'48)

Persecuzioni e Primo esodo (1848-1918)

L'Austria-Ungheria contro i veneti di Dalmazia

Con l'occupazione da parte dell'Impero della Casa d'Austria, poi austro-ungarico, la snazionalizzazione colpisce inizialmente solo la classe dirigente, secondo l'antica metodologia intesa a privare i popoli da annientare dei loro capi, per fiaccarne la resistenza ed indebolirne le strutture culturali e politiche.

Fin dai primi anni dell'800 l'Austria pone in essere atti discriminatori contro il Patriziato di origine romana e latina e la nobiltà riconosciuta dalla Serenissima, perché costituivano un ostacolo all'eliminazione della tradizione solare e mediterranea di Roma e di Venezia, che si voleva sostituire con quella germanica. Dopo la partecipazione dei Dalmati all'infelice insurrezione di Venezia nel 1848 di Daniele Manin e di Niccolò Tommaseo, Ministro della Pubblica Istruzione, e della strenua resistenza opposta dalla Legione dalmata, che si distingue nei combattimenti nella Laguna contro gli Austriaci, si verifica il primo esodo di Italiani della Dalmazia giustificato da ragioni politiche che allontana dalle loro genti i maggiori uomini di cultura, gli intellettuali ed i combattenti.

Una pausa si verifica nel 1861 quando, per volere dell'Imperatore si svolgono le elezioni di Podestà e Sindaci (tutti gli 84 comuni sono conquistati da appartenenti al Partito au-

tonomista e la maggioranza dei deputati della Dieta del Regno di Dalmazia appartengono al Partito della Nazione dalmata accusato di essere filo-veneto.

Ma già nel 1866, dopo la Battaglia di Lissa, riprendono alla grande le angherie della gendarmeria austriaca e da bande irregolari provenienti dall'interno al comando di von Flick costringono molte famiglie che vivono in case isolate ad abbandonare le loro terre, oltre ad un gran numero di dirigenti "nazionali" dalmati costretti all'esilio. Si registrerà un'impennata nel periodo che precede la Prima guerra mondiale (1914-'18), quando molti dalmati, fiumani, istriani, triestini e trentini diserteranno dall'Esercito imperiale per combattere nell'Esercito del Regno d'Italia.

L'azione snazionalizzatrice dell'Austria-Ungheria si è svolta principalmente su due fronti:
- Chiusura delle scuole italiane dell'Impero man mano che, con l'aiuto della gendarmeria e di intimidazioni di ogni genere, il partito autonomista dalmata perde i comuni e si assottiglia il numero dei suoi deputati nella Dieta, sostituiti da elementi slavi filo-austriaci. Le famiglie sono costrette, per educare i loro figli, a trasferirsi a Zara, Lussino e, soprattutto, a Trieste dove permangono le amministrazioni italiane. Il generoso impegno della Lega nazionale di Dalmazia, che apre scuole private in molte città ed isole, riesce a mantenere viva la nostra cultura con grande difficoltà.

- Eliminazione della lingua italiana nelle amministrazioni pubbliche comunali e statali con il conseguente trasferimento del ceto impiegatizio italiano nelle più remote province dell'Impero. Così in due secoli la Dalmazia, che Napoleone aveva incluso nel suo Regno d'Italia perché di cultura prevalentemente italiana, lascia forzatamente il passo ad altre culture.

Secondo esodo di Italiani di Dalmazia provocato dal Regno di Jugoslavia (1920-'40)

Molti sono gli italiani che, non appena apprendono la notizia che solo Zara, Lagosta, Cherso e Lussino faranno parte del Regno d'Italia, lasciano città, isole e terre assegnate in violazione degli accordi di Londra al Regno di Jugoslavia. Gli italiani temono di passare sotto la sovranità del Regno di Jugoslavia perché lo jugoslavismo era basato su principi razzisti, posto che Serbi e Croati non erano neppure capiti da Sloveni, Macedoni, Kossovani albanesi e dalle altre popolazioni italiane, tedesche, ungheresi, romene, ecc. incluse in questo Stato - Frankenstein diviso da tre religioni e due alfabeti. La Jugoslavia è stata creata dalla massoneria inglese, francese e americana per contenere l'espansione italiana nei Balcani. Il Governo Mussolini riuscirà però ad aggirare l'ostacolo con matrimoni di Principesse di Casa Savoia con i Re di stati vicini, con l'annessione dell'Albania e con gli accordi con il Regno di Jugoslavia firmati da Ciano e Stojadinovic. Risulterà poco efficace invece la pur puntigliosa difesa degli italiani di Dalmazia, attuata dal Governo fascista. Ad esempio il Senatore del Regno Antonio Tacconi fonda il Partito nazionale fascista a Spalato e risiede in città, per difendere i suoi concittadini, primo esempio di collaborazione di dalmati residenti in Italia con i "rimasti" di allora! Il subdolo piano jugoslavo di snazionalizzazione messo a punto dall'alto ufficiale dell'Esercito del Regno jugoslavo Vasa Cubrilovic (che continuerà la sua opera nefasta quale Ministro del comunista Tito!), costringerà all'esilio in Italia quasi 150 mila dalmati. Il Piccolo del 22 marzo 1928 riporta il Congresso della Società dalmata di Trieste che chiede lavoro per i 14 mila dalmati disoccupati di Trieste, ai quali si debbono aggiungere i numerosi imprenditori, marittimi, commercianti, artigiani e industriali, nonché gli altri profughi a Roma, che fondano l'Associazione Nazionale Dalmata, e in altre città italiane ed estere, soprattutto negli Usa.

Fu il maggior esodo degli Italiani dalla Dalmazia, attuato con astuzia senza violenze rilevanti ma con una serie di angherie attuate con tenace quotidiana caparbieta.

Terzo esodo: i bombardamenti di Zara istigati da Tito e le foibe comuniste (1943-'48)

Con l'occupazione della Dalmazia da parte dei partigiani di Tito, iniziata dopo l'8 settembre 1943 e conclusa il 30 ottobre 1944 con l'entrata in Zara, venne impressa una drammatica accelerazione all'azione snazionalizzatrice jugoslava. Spargendo il terrore con la minaccia delle foibe, degli annegamenti e dei processi sommari della giustizia popolare comunista ed attuata con l'esproprio dei beni e la nazionalizzazione di ogni tipo di attività economica. Mancò ogni tipo di lavoro per gli italiani (era rimasto un unico imprenditore: lo stato comunista!).

Per gli italiani di Dalmazia, di Fiume e d'Istria la via dell'esilio diventò ineluttabile.

Restarono solo coloro che erano indispensabili all'economia jugoslava: lavoratori, operatori, artigiani, professionisti e tecnici che si vedono respinta la richiesta di opzione per l'Italia, nonché le persone con coniuge slavo, gli zaratini di Borgo Erizzo considerati albanesi e le famiglie italiane isolate che si ritiene di poter slavizzare....

L'attuale presenza di Comunità italiane dalmate in Croazia e Montenegro, nate dopo la fine della Jugoslavia, dimostra che il piano, ideato da Vasa Cubrilovic per conto di Regno di Jugoslavia e continuato dal regime comunista di Tito, non ha interamente raggiunto gli obiettivi.

Con i fratelli residenti in Dalmazia gli esuli dalmati hanno sempre mantenuto fraterni contatti, anche in tempi pericolosi, ed espresso loro una costante totale solidarietà.

Mancano foto e documenti del III esodo della Dalmazia Mancano totalmente fotografie, riprese cinematografiche e documenti del III esodo dalla Dalmazia e di quelli da Fiume e dall'Istria, perché avvennero in situazioni drammatiche, spesso in clandestinità e comunque sotto l'occhiuta e ostile presenza dei partigiani di Tito, che sequestravano ogni tipo di macchina fotografica e cinematografica, oltre ad ogni altro bene personale non ritenuto strettamente indispensabile. Ha fatto eccezione solo l'Esodo da Pola, che si svolse sotto l'incubo dell'eccidio di Vergarolla ma alla presenza delle truppe anglo-americane, indifferenti al fatto che la partenza dei profughi fosse documentata da foto e cinereporter e che i fuggiaschi potessero portarsi con se ricordi e masserizie, tutt'ora conservati dall'Irci di Trieste nei magazzini del Porto, a Padriciano e nel Museo di via Torino.

LE PROVINCE ILLIRICHE NAPOLEONICHE E IL LITORALE ADRIATICO "ADRIATISCHE KÜNSTENLAND" DEL TERZO REICH

L'Adriatische Künstenland tedesco e le Province illiriche napoleoniche non modificarono la sovranità nazionale italiana su Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia

A distanza di circa 130 anni hanno avuto luogo due avvenimenti storici che hanno un'impressionante affinità, pur provocati in due situazioni totalmente diverse: la prima, la costituzione delle Province illiriche avvenuta nel 1809 fu un'organizzazione prevalentemente militare che poneva questi territori sotto il controllo dell'esercito francese; la seconda ha luogo nel settembre del 1943 quando la Germania di Hitler costituisce un organismo prevalentemente militare che congloba i territori della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia posti sotto il controllo militare di un gauleiter. In tutti e due i casi, alcuni storici antitaliani hanno sostenuto la cessazione della sovranità rispettivamente del Regno d'Italia di Napoleone che comprendeva l'intera Dalmazia e della Repubblica Sociale Italiana di Mussolini che aveva ereditato la sovranità del Regno d'Italia su Trieste, Gorizia, Fiume, Zara e parte della Dalmazia acquisita nel 1941.

In realtà, i dipendenti civili del Regno d'Italia napoleonico continuarono a rispondere e percepire lo stipendio dal Governo italiano di Milano e i dalmati rimasero inquadrati nell'esercito del Regno d'Italia filofrancese, con ciò dimostrando che le Province illiriche furono solo un fatto militare dovuto ai tempi eccezionali legati agli avvenimenti bellici.

Analogamente avvenne per il Litorale adriatico istituito dal Governo tedesco che viene ribadito in un interessante verbale dell'incontro avvenuto tra il Ministro dell'Educazione nazionale della Rsi Biggini e gauleiter dell'*Adriatische Künstenland Reiner*, che *pubblichiamo integralmente perché sconosciuto o, quanto meno, poco noto.*

Per la verità storica, ci corre l'obbligo di sottolineare che la sovranità dell'Italia non sortì grandi effetti a favore delle popolazioni del tempo, né per moderare l'occupazione dell'Armata francese nei distretti militari denominati Province illiriche da Napoleone, né per arginare l'ostilità delle truppe tedesche e delle SS nel cosiddetto Litorale adriatico imposto da Hitler. L'8 settembre 1943 le truppe italiane impegnate fuori dei confini nazionali si trovarono senza ordini precisi, in seguito all'improvvida decisione del Comando supremo militare alleato di rendere noto attraverso un comunicato di Radio Algeri - con alcuni giorni di anticipo sulla data concordata - l'armistizio firmato dall'Italia a Cassibile il 3 settembre 1943, che avrebbe dovuto escludere il nostro paese dal conflitto mondiale. La necessità di tenere l'Armistizio rigidamente segreto, per evitare tempestive contro-movve tedesche, non aveva consentito di informare dell'operazione neppure gli alti comandi dell'esercito impegnato in vari teatri di guerra in Oriente e la Dalmazia non fece eccezione. Solo alcune famiglie di alti ufficiali - forse non casualmente - furono improvvisamente e senza spiegazioni rimpatriate con un idrovolante e, tra queste, ricordiamo quella del gen. Iginio Toth e del maggiore della marina Manlio Cace, qualche giorno prima del tracollo. Le truppe germaniche occuparono nel giro di pochi giorni Trieste, Gorizia, l'Istria, Fiume e l'intera Dalmazia, accolti con sollievo dalle popolazioni locali italiane perché i partigiani jugoslavi di Tito avevano approfittato dell'assenza di un potere costituito per giustiziare in pochi giorni un gran numero d'italiani, al fine di istaurare il regime di terrore che avrebbe provocato nel '45 l'esodo di 350.000 italiani dalle terre adriatiche. Il

Führer nominò tempestivamente i suoi gauleiter, comandanti militari che sovrintendevano anche a tutte le attività amministrative e politiche del territorio e costituì l'Adriatische Künstenland che aveva giurisdizione su tutti i territori adriatici del Regno d'Italia passati alla Repubblica Sociale Italiana costituita il 23 settembre 1943 che - è bene ricordare - comprendeva una parte della Dalmazia, non solo Zara, Lagosta, Cherso e Lussino, ma anche Sebenico, Spalato ed un'enclave rappresentata dalle Bocche di Cattaro, che erano stati annessi all'Impero di Vittorio Emanuele III nel 1941.

Il Litorale Adriatico operò solo per una ventina di mesi in situazioni eccezionali, esercitando di fatto funzioni quasi esclusivamente militari ed è pertanto difficile ricavare dal suo operato elementi giuridici e politici significativi.

È, però, possibile individuare la natura giuridica ed il significato politico che veniva ufficialmente attribuito al Litorale Adriatico dal Terzo Reich e dalla Repubblica Sociale Italiana da un Verbale riprodotto in calce[1], rogato in occasione dell'incontro di Venezia tra il Ministro dell'Educazione nazionale della RSI Carlo Alberto Biggini ed il comandante dell'Adriatische Künstenland Friedrich Reiner, il 15 febbraio 1945, cioè solo un paio di mesi prima della fine della Guerra, del Terzo Reich e della RSI. In questo documento le parti ribadiscono alcuni punti:

1) La persistenza della sovranità nazionale della RSI sull'intero territorio del Litorale Adriatico;

2) La funzione esclusivamente militare del Litorale Adriatico;

3) L'esercizio effettivo del potere della RSI su tutto il territorio del Litorale Adriatico appartenente alla RSI, com'è ribadito dall'istituzione, che ebbe luogo nel breve periodo di esistenza della RSI, delle Facoltà di Lettere, di Ingegneria e di una sezione di Medicina dell'Università di Trieste, che non ebbero la possibilità di collocarsi nel nuovo edificio, in stile impero, iniziato nel '36 perché fu completato appena nel dopoguerra.

4) Il mancato rispetto del giuramento alla RSI del personale insegnante lamentato dal Ministro Biggini. Riteniamo sia riferito prevalentemente alla Dalmazia, perché di fatto il commando germanico consegnò l'amministrazione della Dalmazia allo Stato autonomo di Croazia di Ante Pavelić, con la sola eccezione di Zara, grazie alla resistenza del Prefetto Vincenzo Serrentino e dei pochi zaratini rimasti dopo la distruzione della città attuata con i bombardamenti anglo-americani invocati da Tito[2].

5) Il contrasto sulle concessioni alle minoranze riguarda invece i provvedimenti assunti dai tedeschi a favore dei filo fascisti croati e sloveni che collaborarono con l'Asse in numero assai superiore a quelli inquadrati nelle file dei partigiani comunisti di Tito[3].

Sono intuibili le ragioni per le quali la RSI, che aveva mandato a Trieste, nell'Istria ed in qualche città della Dalmazia, reparti della X Mas, delle Camicie Nere e della Guardia Nazionale Repubblicana, sentì la necessità di questo atto per sottolineare che il fascismo repubblicano intendeva consegnare alla storia la sua assoluta contrarietà alle secolari mire del mondo tedesco sull'Adriatico che, già nel nome erano state rievocate con l'istituzione dell'Adriatische Künstenland.

Verbale dell'incontro tra il Ministro dell'Educazione nazionale della Repubblica Sociale italiana Carlo Alberto Biggini ed il Commissario per il Litorale adriatico Friedrich Reiner

Il 15 febbraio 1945 - XXIII ha avuto luogo al grande albergo di Venezia il prospettato incontro tra il Ministro dell'Educazione nazionale Avv. Prof. Carlo Alberto Biggini e l'alto commissario per le zone del Litorale Adriatico dott. Federico Reiner.

Erano presenti alla conversazione:

a) Per parte italiana, oltre al Ministro Biggini, il Capo di Gabinetto Prof. Dott. Umberto Biscottini e l'Ispettore Superiore Prof. Dott. Saverio De Simone,

b) Per parte tedesca, oltre al Dott. REINER, il Dott. Eriberto HUBER, Capo Ufficio della Sezione Scienza ed Istruzione,

Il Regierungsdirektor Helmuth HIERZEGGER, Capo Ufficio della Sezione degli Interni, Il Gauamtsleiter Felix KRAUS, Consigliere dell'Alto Commissario per le Questioni delle Minoranze,

Il Docente Dott. Walter FRODL incaricato dall'Alto Commissario per la difesa dei monumenti, Il Regierungsrat Albrecht MICHELS, incaricato dell'Alto Commissario presso l'Ambasciatore e Ministro Plenipotenziario del Reich per l'Italia,

Lo Studienrat Dott. Franz Josef LUKAS, rappresentante del Capo Ufficio della Sezione Scienze ed Istruzione, interprete,

il Ten. Hans HERZER, aiutante dell'Alto Commissario.

Le conversazioni si sono svolte dalle ore 12 alle 13.30 e dalle 15 alle 17.30, interprete per il ministro BIGGINI, il predetto Dott. Lukas e per il dott. REINER il predetto Prof. Dott. De Simone.

Il Ministro BIGGINI si dichiara lieto di poter stabilire su un piano di collaborazione le linee di un lavoro comune nella zona del Litorale: prende atto dell'assicurazione che in nessun modo, in conformità delle direttive accennate, l'amministrazione tedesca è diretta ad intaccare le prerogative della sovranità italiana e si dichiara disposto anch'egli a considerare particolari esigenze dei gruppi minoritari, non senza far chiaramente osservare che non desidererebbe sentir parlare di minoranze, che in senso proprio non esistono, quanto piuttosto di piccoli casi e di strisce minoritarie nelle zone di confine. Chiede, però, che si precisi il significato e la portata delle accennate esigenze. Dal punto di vista particolare si domanda poi se nella situazione contingente una qualsiasi concessione agli slavi (sloveni e croati) del Litorale non possa essere interpretata come un atto di debolezza e come la premessa per la soddisfazione di ulteriori presunti diritti. Sempre poi avuto riguardo alla particolare situazione di fatto attuale il Ministro BIGGINI pensa che concessioni simili, ad evitare ogni equivoca interpretazione, dovrebbero essere fatte esclusivamente dallo Stato italiano nell'esercizio della sua piena sovranità.

Il dott. REINER insiste sul suo punto di vista prospettando il pericolo del bolscevismo, che è temuto anche dagli elementi slavi, come uno dei motivi che rende necessaria l'attuazione di una politica di liberalità verso quei gruppi animati da volontà di collaborazione. Assicura a questo punto, poiché il Ministro BIGGINI dice che dietro a tali elementi slavi si muove non tanto il comunismo ma il bolscevismo con le mire imperialistiche, di non aver mai accolto richieste di elementi di organizzazioni partigiane e di loro capi e di non voler prendere in questo delicato campo alcuna decisione senza averla preventivamente concordata col Governo Italiano.

Il Dott. REINER dice che sarebbe bene conoscere il pensiero del DUCE sul problema delle minoranze ed il Ministro BIGGINI non ha difficoltà a chiarire che il problema, nelle sue linee generali, può essere risolto favorevolmente per questi gruppi minoritari perché anche il pensiero del DUCE è ispirato a questa linea politica da lui sempre sostenuta sul piano generale europeo.

A questo punto il Ministro BIGGINI domanda confidenzialmente al Dott. REINER se egli sarebbe disposto a prospettare personalmente al DUCE i vari problemi del Litorale Adriatico e perché ancora non lo abbia fatto.

Il Dott. REINER risponde che sarebbe lietissimo di farlo ma che finora non ha avuto a questo proposito né un incarico dal Führer né una richiesta dal DUCE per il quale ha aggiunto di avere troppo rispetto e troppa alta considerazione per permettersi di prendere una iniziativa. Egli conclude che sarebbe particolarmente lieto se l'incontro potesse avvenire, anche perché esso darebbe al DUCE modo di considerare diversamente, forse da quella che egli giudica, la sua attività nel Litorale Adriatico. Il REINER ha detto testualmente: "Il DUCE avrebbe di me una migliore opinione".

Procedendo all'esame della questione relativa al giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana da parte del personale scolastico della zona del Litorale Adriatico, il Ministro BIGGINI fa rilevare che mentre in alcune località gli insegnanti hanno tutti giurato, in altri invece, si sono richiamati alle disposizioni dell'Alto Commissario di momentaneamente soprassedere alla prestazione del giuramento stesso. Il Dott. REINER, su spiegazione del Dott. HUBER pone in evidenza che egli aveva dato disposizione di soprassedere in quanto credeva che queste fossero le direttive del DUCE. Se queste dovessero essere diverse, egli è disposto a farle attuare.

Il Ministro BIGGINI prende atto del Dott. REINER.

Procedendo, quindi, alla questione dell'applicazione delle Leggi della Repubblica Sociale Italiana nel Litorale Adriatico, il Dott. REINER, su domanda categorica del Ministro BIGGINI, rileva che egli si uniformerà alla legislazione italiana vigente, compresa quella della Repubblica Sociale Italiana, e si limiterà ad emettere ordinanze o a emanare circolari di carattere particolare che non riformino l'ordinamento scolastico così come è stabilito dal Governo Italiano; e che ad ogni modo i suoi provvedimenti non avranno altro che carattere di provvisorietà in attesa della fine del conflitto.

Il Ministro BIGGINI prende atto di tali dichiarazioni e lamenta che è pervenuta notizia al Ministero dell'Istruzione di una scuola russa senza che la stessa istituzione sia stata ufficialmente nota dall'Alto Commissario al Ministero.

Il Dott. REINER chiarisce, su informazioni del Dott. HUBER che tale scuola è scuola puramente privata per le famiglie dei cosacchi venuti nel Friuli per la lotta anti-partigiana e non è riconosciuta.

Infine, ricordando, in base a precedenti accordi, la necessità di dare sviluppo all'Università di Trieste, anche con la istituzione del primo biennio di ingegneria il Dott. REINER si augura di poter presto salutare il Ministro BIGGINI a Trieste.

Il Ministro BIGGINI dichiara che, in occasione di questa sua visita a Trieste per l'inaugurazione nell'Università della nuova Facoltà di Ingegneria e della Facoltà di Lettere e del

completamento di quella di Medicina, Facoltà tutte create e completate dopo l'8 settembre 1943, sarà lieto di rivedere il Dott. REINER e di avere un nuovo scambio di vedute con lui.

[1] Il documento ci è stato fornito dal prof. Claudio de'Ferra docente emerito dell'Università di Trieste ed è stato pubblicato in Acta, periodico dell'Istituto storico RSI, anno III, luglio 1990, diretto da Arturo Conti.

[2] ...Vennero dal cielo, Zara distrutta 1843-1944, di Oddone Talpo e Sergio Brcic, edito dal Libero Comune di Zara in Esilio - Delegazione di Trieste, Trieste 2000.

[3] *I fascisti jugoslavi in maggioranza nella feroce guerra civile 1941-'45. Gli italiani estranei alle mattanze tra comunisti e nazionalisti croati e serbi* in Il Dalmata, n. 55, maggio 2008, pp. 8-9.

LA SOCIETÀ CIVILE DALMATICA IN ITALIA E ALL'ESTERO

LE SOCIETÀ ESISTENTI IN ITALIA PRIMA DELL'ESODO DEL 1943

La Scuola dalmata dei Santi Giorgio e Trifone di Venezia del 1451

È la più antica associazione dalmata, fondata a Venezia nel 1451 ed è una confraternita religiosa sotto la protezione del Patriarca di Venezia che offre l'assistenza spirituale ai molti appartenenti alla Nazione dalmata e dalmatina che porta i nomi dei Santi protettori di Cattaro. I dalmati montenegrini ebbero sempre una presenza di prim'ordine e diedero inoltre notevoli contributi finanziari alla costituzione ed attività della Scuola che svolgeva anche un'attività di soccorso nei confronti dei dalmati meno abbienti del Veneto. Continua tuttora un'attività di conservazione di quadri, oggetti e libri sacri e profani della Dalmazia antica e moderna. Sita a Venezia in Sestiere Castello 3259/a-3297, la sede comprende anche l'annessa Chiesa nella quale sono conservate importanti memorie religiose e artistiche dalmatiche. Pubblica la rivista trimestrale intitolata alla Scuola e numerosi libri della collana "Jolanda Maria Trèviri" ed altri. In ricordo del fatto che Venezia fu sfamata durante la peste dalle carni di caproni castrati, viene annualmente organizzato un pranzo detto "della castradina". La Scuola è attualmente retta dal Guardian Grande, commendator Tullio Vallery di Zara.

La Colonia dei dalmati di Trieste sorta dal 1874

È costituita a Trieste quando giunge la notizia della scomparsa di Niccolò Tommaseo il 1 maggio 1874, come Comitato per le esequie del grande scrittore dalmata. Svolgerà attività culturale e di sostegno dei dalmati di Trieste. L'Associazione aumenta di importanza dopo il 1920 quando presterà aiuto a 14 mila dalmati disoccupati, profughi a Trieste, in seguito al passaggio di quasi tutta la Dalmazia (salvo Zara, Cherso, Lussino e Lagosta) al Regno di Jugoslavia (Secondo esodo). Ricostruita nel 1998, Terzo esodo, con il nome di "Dalmazia Club Trieste 1874" opera nel campo ricreativo, folcloristico e gastronomico.

L'Associazione Nazionale Dalmata di Roma del 1919

Nasce nel 1919 in seguito alla fusione di varie associazioni di dalmati operanti in Italia che si erano battuti per l'interventismo nella Prima guerra mondiale e di studenti universitari tra i quali ricordiamo il cospicuo numero degli studenti dalmati dell'Università La Sapienza di Roma nonché di quelli che frequentavano varie università in Italia. Svolgerà una preziosa opera di collegamento tra i profughi del secondo esilio iniziato negli anni '20, in seguito alle angherie del Regno di Jugoslavia. Ospitata fin dall'inizio a Palazzo Firenze dalla Società Dante Alighieri, fornisce nel 1945 un fondamentale supporto intellettuale, organizzativo e logistico ai profughi dalmati, fiumani e istriani. I primi esponenti dell'Anvgd proverranno dalle sue file. Pubblica la più che centenaria *Rivista dalmatica* e produce numerosi video e documentari sulla Dalmazia. Ha organizzato numerose conferenze sulla storia e sull'attualità della Dalmazia in molte parti d'Italia, da Trieste a Reggio Calabria, nonché la storica mostra all'Altare della Patria sulle foibe e sull'esodo, visitata da oltre 40 mila persone, ha pubblicato diverse monografie su Giuseppe Lallich ed altri autori e scrittori esuli a Roma. È presieduta dal dott. Guido Cace, con la collaborazione del segretario ing. Camillo Pariset e della dirigente artistica dott. Carla Cace. La società ha sede in Piazza Firenze n. 27.